Trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia ▮▮ anno XIV ▮▮ numero 54 ▮▮ 10 euro

il Reportage

Stati Uniti
Il fiume Colorado in crisi
di Jonas Kako

Sarajevo
Una città ancora ferita
di Milomir Kovačević

Milano
Come cambia via Padova
di Gabriella Saba

Ecco dove trovate il Reportage

Ancona
Librerie Feltrinelli
C.so Garibaldi, 35
Tel. 071 2073943
Bari
La Feltrinelli Libri e Musica
Via Melo, 119
Tel. 080 5207501
Bologna
Librerie Feltrinelli
P.zza Ravegnana, 1
Tel. 035 220371
Ferrara
Libreria IBS
P.zza Trento/Trieste (pal.S.Crispino)
Tel. 053 2241604
Firenze
Librerie Feltrinelli
Via dei Cerretani, 30/32
Tel. 055 2382652
Genova
La Feltrinelli Libri e Musica
Via Ceccardi, 16-24
Tel. 010 573331
Milano
Librerie Feltrinelli
Via Ugo Foscolo, 1/3
Tel. 02 86996903
La Feltrinelli Libri e Musica
C.so Buenos Aires 33/35
Tel. 02 2023361
Libreria Hoepli
Via Hoepli, 5
Tel. 02 86487208
Librerie Feltrinelli
Via Manzoni, 12
Tel. 02 76000386
Monza
Libreria Libri e Libri
Via Italia 22
Tel. 039-23.00.657
Napoli
La Feltrinelli Express
(Int. Stazione F.S.)
Varco Corso A. Lucci
La Feltrinelli Libri e Musica
Via Cappella Vecchia, 3 (piano meno 2)
Tel. 081 2405401
Librerie Feltrinelli
Via dei Greci, 70/76
Tel. 081 5521436
Padova
Librerie Feltrinelli
Via San Francesco, 7
Tel. 049 8754630
Palermo
Broadway di S.Onorato
Via Rosolino Pilo, 18
Tel. 091 6090305
Parma
Librerie Feltrinelli
Strada Farini, 17
Tel. 052 1237492
Perugia
Edicola 518
via Sant'Ercolano 42/A
Pescara
Librerie Feltrinelli
via Trento angolo via Milano
085 292389
Pisa
Librerie Feltrinelli
C.so Italia, 50
Tel. 050 24118
Ravenna
Librerie Feltrinelli
Via Diaz 14
Tel. 054 434535
Roma
La Feltrinelli Libri e Musica
Largo di Torre Argentina, 5/10
Tel. 06 68663316
Librerie Feltrinelli
Via V.E. Orlando, 78\81
Tel. 06 4870171
Fahrenheit 451
Campo de' Fiori 44
tel. 06 6875930
Libreria Testaccio
Piazza di santa Maria Liberatrice, 23/26
tel. 06 5746153
Officine fotografiche
via Giuseppe Libetta, 1, tel. 06 97274721
Salerno
La Feltrinelli Libri e Musica
C.so V.Emanuele,230
Tel. 089 225655
Torino
Librerie Feltrinelli
P.zza Castello, 19
Tel. 011 541627
Trento
La Rivisteria
Via San Vigilio, 23
Tel. 046 1986075
Verona
La Feltrinelli Libri
Via Quattro Spade 2
Tel. 045 809081

Internet
Distribuita via web su
www.ilreportage.eu

La libreria storica
LIBRAIRIE AVANT-GARDE
173 Guang Zhou Lu, Gulou, Nanchino, Jiangsu, Cina, 210024

Nata nel 1999, la Librairie Avant-Garde, 4mila metri quadrati, è un vero labirinto. Lo spazio, una volta occupato da un ex parcheggio sotterraneo e prima ancora come bunker antiaereo, si trova sotto lo stadio di Wutaishan nella città di Nanchino, in Cina. È un punto di riferimento per la città e per tutti gli studenti della vicina università.

SOMMARIO

il Reportage
rivista trimestrale di scrittura, giornalismo e fotografia

Anno XIV, numero 54
Aprile – Giugno 2023

Prezzo di copertina euro 10
Abbonamento annuale euro 32,
da versare sul c/c bancario intestato a
Edizioni Centouno srl
Iban IT87Q0306901000100000078214
o con paypal attraverso il sito
www.ilreportage.eu
abbonamenti@ilreportage.com

DIRETTORE
Riccardo De Gennaro
degennaro@ilreportage.com
PHOTO EDITOR
Andrea Mattone
andmattone@gmail.com
CAPOREDATTRICE
Maria Camilla Brunetti
redazionereportage@gmail.com
PROGETTI SPECIALI
Valentina Piccinni
ilreportage.media@gmail.com

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
André Brique
EDITORE
Edizioni Centouno srl
via Po 50, 10123 Torino
STAMPA
Arti grafiche La Moderna,
Via Enrico Fermi 13/17,
Guidonia Montecelio (Roma)
PROMOZIONE
Bibliomanie
DISTRIBUZIONE ITALIA
Messaggerie Libri
SITO INTERNET
www.ilreportage.eu

registrazione
Tribunale di Torino
n. 61 del 3 novembre 2009

IN COPERTINA: Colorado, Alfredo Fierro con i suoi collaboratori Ubaldo e Josè accanto alle loro arnie. Foto di Jonas Kako

4 **EDITORIALE** **Il fronte dei valori e il fronte degli interessi**
di Riccardo De Gennaro

6 **L'INTERVISTA** **Parla la scrittrice Marija Stepanova**
di Flavio Villani

10 **Ma via Padova adesso teme lo snaturamento**
di Gabriella Saba

18 **Belfast e Derry, due città con ancora molte cicatrici visibili**
di Michela A.G. Iaccarino

26 **Come il cambiamento climatico ha messo in crisi il fiume Colorado**
di Jonas Kako

36 **Mongolia, la vita degli allevatori che producono cashmere**
di Matteo Fagotto ● foto di Matilde Gattoni

44 **I migranti del Niger attraverso il Sahara nelle prigioni libiche**
di Yarin Trotta del Vecchio

50 **Tra gli yanomami in lotta con Lula contro il genocidio**
di Nicola Zolin

56 **Sarajevo, la città è stata divisa ma le ferite rimangono**
di Milomir Kovačević

64 **RECENSIONI**
a cura di S.Almerini, M.Borio, M.C. Brunetti

66 **UN AUTORE UN LIBRO** **con Zarifa Ghafari**
di Maria Camilla Brunetti

67 **LA POESIA INEDITA**
di Valerio Magrelli

68 **IL RACCONTO** **L'ultimo blues di nerofumo**
di Piero Pieri

74 **LA FOTO VINTAGE**
1978. L'omicidio di Peppino Impastato

codice isbn: 978-88-62527-86-6
codice issn: 2037-3791

di **Riccardo De Gennaro**

Il fronte dei valori e il fronte degli interessi

QUAND'È SUCCESSO CHE LA SINISTRA ha smesso di fare la sinistra? Non c'è una data, non c'è un momento preciso, non un singolo esponente politico al quale attribuire la responsabilità, anche se è forte la tentazione di nominare Matteo Renzi. Ma sarebbe troppo facile: Renzi non è stato un leader carismatico, come Craxi, per dire, che decideva da solo la rotta del partito, ma semplicemente uno dei frutti della sinistra che ha smesso di fare la sinistra. E dunque la risposta è questa: la sinistra ha smesso di fare la sinistra quando ha abbandonato i valori per inseguire gli interessi (anche individuali). A quel punto la società italiana si è ritrovata senza più ideali. Il cambiamento di prospettiva è avvenuto con la nascita del Pd e non poteva certo essere bilanciato dall'azione dei piccoli partiti che si succedevano alla sua sinistra tentando di riproporre i valori della solidarietà, dell'uguaglianza, della difesa delle fasce più deboli e delle minoranze, dei diritti sociali. Ed è avvenuta con la costituzione di un ibrido che metteva insieme ex comunisti ed ex democristiani (si badi che Berlinguer e Moro, con la loro ipotesi di compromesso storico, parlarono soltanto di alleanza di governo e di compromesso, appunto, non di fusione in un unico partito).

Il Pd nacque, dunque, con un vizio d'origine, visibile a molti fin dal principio, ma che prima o poi sarebbe apparso evidente a tutti. A un certo punto la componente democristiana prese il sopravvento e lo spostamento a destra, verso gli interessi e la mera logica del governo come fine, fu inevitabile. Gli equilibri interni ai gruppi dirigenti non coincisero più con la composizione degli elettori e degli iscritti, i quali a poco a poco si sono allontanati dal partito, non rinnovando la tessera, disertando le urne. Il Pd si è ritrovato in una situazione di caduta libera, che a molti è parsa inarrestabile, al punto che alcuni dei leader storici hanno proposto lo scioglimento e la fondazione di un nuovo soggetto con altre forze politiche, un'ipotesi che, tuttavia, non ha prevalso, a favore del ricorso al vecchio rito delle primarie per l'elezione di un nuovo segretario al posto del datatissimo Enrico Letta.

Prima ancora di sfidare la Meloni in un confronto diretto, Elly Schlein – che è stata eletta, potremmo dire, a furor di popolo, grazie ai non iscritti, a dispetto delle previsioni della nomenklatura che voleva l'elezione di Stefano Bonaccini, garante della continuità – Elly Schlein, dicevamo, è chiamata ad arrestare quella caduta libera, evitando scissioni (fatta salva la risibile uscita dal partito di Giuseppe Fioroni, secondo il quale il Pd è diventato, appunto, un partito di sinistra). Un primo risultato l'ha ottenuto: il ritorno al tesseramento di quei sostenitori che nel Pd non credevano più. Non sappiamo ancora come si evolverà il quadro politico e, dunque, se la Schlein sarà anche leader della coalizione di centrosinistra alle prossime politiche, sta di fatto che con lei, giudicata più che credibile nonostante ciò che hanno detto su di lei i perdenti più rancorosi, il Pd pare pronto a cambiare e i valori sembrano tornati al centro dell'azione politica.

Ora tocca, per la prima volta, a una donna. Ma se, quando nell'assemblea del Pd si presentò la Serracchiani, che nel suo discorso di esordio sembrava voler rivoluzionare il partito, fu quasi automatico il pensiero che sarebbe presto rientrata nei ranghi e che, grattando sulla superficie, il nuovo era piuttosto vecchio, oggi, dopo aver toccato il fondo, il Pd pare aver trovato un'esponente femminile convincente. Al momento non si può avere la certezza che la Schlein manterrà la barra della sinistra diritta, anche perché nessuno è in grado di sottrarsi ai giochi della politica e ai tatticismi (costui non farebbe politica), ma le prime prove (a Cutro sulla tragedia dei migranti, a Firenze con gli studenti antifascisti…) sembrano garantire il ritorno dei valori che dicevamo. Come ha scritto il sociologo Luca Ricolfi in un pezzo illuminante (*la Repubblica*, 6 marzo 2023), al contrario della destra "la sinistra pensa se stessa essenzialmente come soggetto etico, portatore di principi di civiltà: eguaglianza, giustizia, inclusione, lotta allo sfruttamento, apertura al diverso, diritti civili, tutela dell'ambente". E citava, Ricolfi, un passaggio di Giovanni Sartori, politologo di matrice liberale, che ha scritto: "In linea di principio sinistra è la politica che si richiama all'etica e rifiuta l'ingiusto (…). Sinistra è fare il bene altrui, altruismo, mentre destra è fare il bene proprio, egoismo". Ecco, la Schlein pare decisa a osservare nuovamente quella "linea di principio" che la sinistra ha perduto a causa di molti esponenti del Pd che si sono professati di sinistra pur essendo soltanto travestiti da sinistra. In sostanza, una sinistra senza se e senza ma, dopo anni, decenni, nei quali qualcuno voleva far credere che tra sinistra e destra non c'era più distinzione.

Così come Giorgia Meloni ha dato una scossa alla destra, sovvertito i sondaggi e messo in riga Salvini e Berlusconi, così Elly Schlein può essere la donna della svolta, del ringiovanimento del partito e della sua guarigione dal moderatismo e dal "governismo", governare a tutti i costi, a dispetto della tradizione del Pci che è stato il più grande partito italiano di opposizione e di richiamo alle piazze. È difficile dire se gli ammuffiti apparati di partito, i signori delle tessere, impediranno ancora una volta il rinnovamento, sta di fatto che la partecipazione alle primarie dei non iscritti e le prime prese di posizione della nuova segretaria, ad esempio sullo ius soli, il fine vita e le politiche di accoglienza dei migranti, consentono perlomeno di nutrire una "prudente fiducia". D'altronde, o il Pd cambia rotta nel senso indicato dalla neosegretaria, oppure è destinato a scomparire. Se Schlein, infatti, si trasformasse anche lei in un'illusione, nessuno concederebbe più a questo partito la minima apertura di credito. Elly Schlein, che senza dubbio cercherà di recuperare le periferie e gli "idealisti", rappresenta l'ultima spiaggia del Pd.

O il Pd cambia rotta oppure è destinato a scomparire. Se Schlein si trasformasse anche lei in un'illusione, nessuno concederebbe più a questo partito la minima apertura di credito

È evidente che l'ex europarlamentare di cittadinanza statunitense e naturalizzata svizzera, non ha un compito semplice. La sua non è una gestione ordinaria, ma straordinaria, avendo da ridefinire identità e obiettivi del partito, tenendolo unito. Dopodiché, non potendo certo aspirare al 51 per cento, dovrà individuare i partner privilegiati di un'alleanza strategica per sconfiggere la destra, che dalla sua ha il vantaggio, privilegiando gli interessi e non i principi, di non dividersi mai agli appuntamenti elettorali. Nel frattempo, tuttavia, i commenti dei vecchi leader, che non possono ammettere i loro errori, suonano più che altro come semplici frasi di circostanza, che cominciano sempre con i consueti "bisogna", "si deve" e proseguono con le cose che loro non hanno fatto. "Sono fiducioso e ho speranza – ha detto Walter Veltroni, il primo segretario del Pd – che Elly riesca a portare il Pd alle sue origini, ossia un partito di sinistra in grado di conquistare la maggioranza degli elettori". Niente di più banale e vuoto. Oppure Romano Prodi, che comunque può vantare il fatto di aver battuto per ben due volte Silvio Berlusconi: "C'è tanta gente che non si sente più rappresentata e nemmeno lontanamente ascoltata. Questa è la sfida che il Pd ha davanti". Mentre Dario Franceschini, schieratissimo alla primarie con Bonaccini, ora fa un minimo di autocritica: "Il Pd non ha bisogno di continuità e tranquillità, ma un punto di frattura; questa destra così estrema la si contrasta non proponendo al Paese, come troppe volte abbiamo fatto, pressappoco le loro stesse risposte con una spruzzatina di giustizia sociale in più, ma facendo emergere tutte le differenze profonde sui valori e sui modelli di società". Dal Pd la gente si aspetta che dia battaglia, anche con un pizzico di coraggiosa utopia. La Schlein manterrà le promesse?

● **L'INTERVISTA** a **Marija Stepanova**
● di **Flavio Villani**

La vergogna ognuno la porta dentro di sé come cosa formativa

La scrittrice russa Marija Stepanova racconta i sentimenti degli abitanti del suo Paese e la storia dei rapporti tra Russia e Ucraina. Sull'avvento di Putin, dieci anni dopo il crollo dell'Urss, dice: "Negli anni Novanta non abbiamo saputo sfruttare la nostra occasione"

La scrittrice e saggista russa Maria Stepanova a Venezia (Stefano Mazzola/Awakening/ Alamy)

"C'è sempre chi dice: spogliati e mostra, togli e metti lì, stenditi e allarga, fammi un po' vedere, sbottona, toccalo, hai visto?".

È ruvido ed esplicito l'incipit di *Ragazze senza vestiti*.

Le *Ragazze senza vestiti* sono "un albero caduto (...) con i folti rami rovesciati (...) le bianche radici dalla terra ormai districate", come l'albero capovolto della *qabbalah*. Il corpo arboreo delle *Ragazze senza vestiti* è territorio dell'ambiguità, è nello stesso momento oggetto di desiderio e oggetto di vergogna.
"Le ragazze senza vestiti quasi sempre hanno vestiti che le rendono ancora più nude,
avvolgi intorno all'albero uno scialle o una coperta, e il nudo legno dell'albero (il nudo corpo del corpo) diverrà il luogo della vergogna".

Abbiamo incontrato la poetessa russa Marija Stepanova, che la primavera dell'anno scorso si è trasferita qui a Berlino da Mosca, in una pallida e grigia mattina. Ha ottenuto i maggiori premi di poesia e letteratura europei e russi (tra cui il Pasternak nel 2005, il Big Moscow Score Prize nel 2009, il Bol'šaja Kniga nel 2018, il Nos Award nel 2019) e dirige il sito culturale colta.ru (bandito dalla Federazione Russa dopo lo scoppio della guerra in Ucraina). *Ragazze senza vestiti* fa parte di una raccolta uscita lo scorso settembre con Bompiani. Nel 2020 la stessa casa editrice ha pubblicato *Memoria della Memoria*, che racconta la storia della sua famiglia attraverso il XX secolo e con cui Stepanova è arrivata tra i finalisti dell'edizione 2022 del Pushkin House Book Prize, che seleziona ogni anno le migliori opere saggistiche sulla Russia.

Stepanova, se cercassimo una chiave di lettura di *Ragazze senza vestiti* dovremmo orientarci verso la *qabbalah* o verso l'ambiguità tra desiderio e vergogna?
L'immagine cabalistica significa molto per me, ma quello che conta davvero è l'ambiguità tra desiderio e vergogna. Si può leggere questa poesia come la semplice rappresentazione di un abuso, cosa che in qualche modo sarebbe anche giusta, ma i miei eroi e le mie eroine non sono solo oggetti, non sono solo vittime del desiderio di qualcun altro, sperimentano loro stessi il desiderio, anche se non hanno parole e immagini per esprimerlo. L'idea di vergogna è assolutamente centrale, perché la vergogna è transgenerazionale, non è solo sessuale ed è profondamente radicata nella memoria. Qualche anno fa ho tenuto all'Università Humboldt di Berlino un corso sulla trasmissione della memoria familiare. Ho chiesto ai miei studenti, che formavano un gruppo molto eterogeneo e internazionale, di scrivere tre parole associate ai ricordi di famiglia. Il risultato è stato sorprendente, perché tra le varie parole scelte una tornava sempre: vergogna. La vergogna non appartiene solo all'Unione Sovietica o al blocco di Varsavia, la vergogna si porta con sé, è formativa. A volte è il primo momento in cui improvvisamente ci vediamo dall'esterno.

In un articolo uscito su colta.ru all'indomani dell'invasione della Crimea da parte della Federazione Russa nel 2014, lo storico ucraino Andrii Portnov ha scritto che il riconoscimento della dignità dell'Ucraina passa anche attraverso un cambio di lingua e fa l'esempio dell'espressione *na Ukraine* (in Ucraina), che i russi usano da secoli e che viene tutt'ora usata dai *media* russi statali, ma che identifica l'Ucraina come un semplice territorio e che è stata sostituita nei *media* russi indipendenti da *v Ukraine*, espressione che invece riconosce il Paese come uno Stato sovrano. Per una poetessa l'uso di ogni parola non è mai casuale. Chiedere di dire *v Ukraine* al posto di *na Ukraine* è un capriccio grammaticale? Si riconoscono nella lingua russa caratteristiche coloniali?
Anche prima che con la guerra del 2014 ebbe inizio il problema, *na Ukraine – v Ukraine* era un argomento doloroso, soprattutto per chi subiva quella differenza. Se la tua scelta di parole grammaticalmente corretta ferisce qualcuno, forse è il momento di ripensare la tua grammatica. Non dobbiamo stare con la lingua russa, ma con quelli che la parlano. Non mi riferisco solo all'Ucraina: nella storia di qualsiasi potenza coloniale o postcoloniale, come la Russia, ci sono lingue che sono state soppresse o ignorate. È ora di ascoltarle. Se le nostre regole linguistiche sono considerate opprimenti devono essere modificate, perché è un modo per gli ucraini e i bielorussi di rivendicare se stessi e le proprie scelte e per noi è un'opportunità per cambiarci.

Ma non soltanto il russo contiene alcune caratteristiche coloniali...
No. Esiste una correlazione tra una lingua e il suo passato coloniale. Lo definisco uno schema militare all'interno del corpo della lingua. Nel russo è molto visibile nella letteratura, per esempio nell'opera più importante della letteratura russa medievale, *Il canto della schiera di Igor'*, che è così bello da considerarlo un apocrifo del XVII secolo, anche se molto probabilmente è autentico. Si tratta di un poema militare, che unisce l'immaginario cristiano e quello pagano e che racconta la storia di Igor' Svjatoslavič principe della cittadina di Novhorod-Siverskyj (in Ucraina settentrionale, vicino al confine

con la Federazione russa, *ndr*). Con il suo piccolo esercito Igor' attacca i poloviciani (popolazione di origine turca allora stanziata nei territori a nord del Mar Nero, *ndr*) e dopo molte battaglie è sconfitto. I suoi soldati sono uccisi e Igor' finisce prigioniero, ma poi riesce a evadere. Il canto si chiude con il suo ritorno non a Novhorod-Siverskyj, ma a Kyiv, che è un luogo unificante ed è considerata la madre delle città russe. L'autore trasforma una storia di sconfitta, fallimento e disperazione in un'immagine glorificante di ritorno e di trionfo militare. A seconda di come lo descrivi, la perdita diventa guadagno, il fallimento vittoria. Quando leggi la poesia, dipende da te da che parte stare. L'ambiguità di pensiero ne *Il canto della schiera di Igor'* è un modello nella letteratura russa.

Quest'ambiguità non si riflette anche nel modo in cui l'Unione Sovietica pensava se stessa e la Russia di Putin pensa se stessa?
Nel XX secolo dovevi conoscere a memoria la linea del Partito e ogni volta ripetere la storia nella versione approvata dallo Stato. Se lo Stato la rivedeva, dovevi cambiarla nella tua mente, oltre che nei libri di testo. Dovevi allo stesso tempo dimenticare e ricordare, ed entrambe le cose erano necessarie per la tua sopravvivenza. Dopo il collasso dell'Unione Sovietica sono stati pubblicati moltissimi titoli di ricerca storica per il grande pubblico. Era una situazione paradossale, perché vivevamo in uno Stato che diventava sempre più opprimente, con i *media* indipendenti che venivano bloccati, ma allo stesso tempo avevamo una certa libertà di parola quando si trattava di pubblicazioni non giornalistiche, come ricerca storica e letteratura. Nella Russia di oggi non abbiamo punti di consenso sugli eventi storici. Ciò che è generalmente approvato è che nella Grande guerra patriottica (nome con cui i russi chiamano la Seconda guerra mondiale, *ndr*) i nazisti erano i cattivi e noi agivamo dalla parte del bene, ma nella storia russa non c'è una narrazione condivisa da tutti. Anche la figura di Pietro il Grande è ancora selvaggiamente controversa: c'è chi ha sostenuto la sua decisione di occidentalizzare la Russia e chi ha detto di no, che avevamo una mentalità diversa e che sarebbe stata meglio un'evoluzione naturale invece delle sue rivoluzionarie riforme. È una questione dolorosa e se ne discute ancora. Per non parlare della rivoluzione del 1917: ci sono ancora persone che stanno dalla parte dei Bianchi e persone che stanno da quella dei Rossi.

I nazisti sono durati dodici anni, l'Unione Sovietica settanta. In Germania potevi essere un carnefice, una vittima o uno spettatore passivo. Nessun'altra possibilità. Da noi, invece, si passava da un ruolo all'altro

Perché non esiste una versione della storia che soddisfi tutti i membri della società?
I nazisti sono durati dodici anni, l'Unione Sovietica settanta. In Germania potevi essere un carnefice, una vittima o uno spettatore passivo. Nessun'altra possibilità. Per ogni persona che partecipava, il ruolo era chiaramente definito, ma durante i settant'anni di Unione Sovietica si passava da un ruolo all'altro: potevi essere un carnefice, poi una vittima, poi uno spettatore passivo e poi di nuovo un carnefice e di nuovo una vittima. Questa giostra di ruoli ha finito per rendere tutte le persone simultaneamente vittime e carnefici. Per questo siamo ambigui riguardo alla storia: tutti sono stati coinvolti in questo vergognoso processo di uccidere l'altro e salvare se stessi. La storia russa è un territorio di fantasmi che non se ne vanno. Ecco perché abbiamo questa sensazione speciale per la Grande guerra patriottica, perché questo è l'unico punto nella nostra storia in cui tutti o quasi tutti sono d'accordo: è stato terribile, è stato incredibilmente difficile e abbiamo vinto e abbiamo aiutato a salvare il mondo. Questa narrazione è l'unica che definisce la nazione russa e lo Stato russo, ma ora viene abusata da Putin, che usa l'immagine della Grande guerra patriottica come fondamento della sua agenda.

Uno slogan apparso qualche anno fa diceva: *my možem povtorit'* (possiamo farlo ancora). Allora nessuno poteva immaginare cosa volesse dire, lo capiamo oggi però.
Prima della guerra in Ucraina non significava niente. Era uno slogan superficiale che diceva che siamo ancora lo stesso grande e potente Paese capace di difendersi da qualsiasi nemico. La Grande guerra patriottica è stata presentata dai *media* statali e dall'industria cinematografica come una narrazione di gloriosa vittoria, non di sofferenza, resistenza, milioni di morti e poi vittoria. La parte tragica, quella della sofferenza e della sconfitta, è stata soppressa e la parte della vittoria e dell'ingresso nelle città straniere è diventata sempre più grande, come un pallone che riempie lo spazio. Hanno deciso che devono ripeterlo e hanno un fondamento morale, perché è stato fatto negli anni Quaranta. Questo è ciò che Putin vuole, questo è il suo obiettivo principale. Potrebbe non ammetterlo, potrebbe anche non pensarlo, ma l'idea principale dietro questa guerra non è l'opposizione Russia – Ucraina o Russia – Occidente, è lo scontro dei secoli. Ciò che Putin vuole è trascinarci tutti indietro nel XX secolo e farci tornare alle regole e ai valori del XX secolo. È stupefacente e spaventoso come questo tentativo di far tornare indietro l'orologio funzioni, perché vivendo il tempo della guerra in Ucraina, torniamo in un certo senso a vivere nel XX secolo. Dobbiamo resistere non solo sostenendo l'Ucraina, ma anche moralmente, per non ricadere in questo modello di pensiero arcaico e barbaro.

Putin è arrivato al potere dieci anni dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Non era detto che sarebbe finita così.
Se c'è stato un momento in cui qualcosa poteva essere cambiato, è stato negli anni Novanta, ma non abbiamo sfruttato la nostra occasione. L'errore che abbiamo commesso è stato quello di non parlare gli uni con gli altri, di non riconoscerci gli uni gli altri ed è finito per diventare terreno fertile per la polarizzazione che ha permesso a Putin di andare avanti per più di vent'anni. Quello che sa fare benissimo è polarizzare le persone alienate opponendole l'una dell'altra: gli occidentalizzati da una parte e le persone normali dall'altra, i provinciali ignoranti e le élites di Mosca e San Pietroburgo. Queste definizioni non funzionano, non spiegano tutto, non tengono tutto, ma la polarizzazione, questa immagine di due strati sociali che abusano costantemente l'uno dell'altro e che è pura invenzione, ha avuto e ha successo.

Come sono stati per lei gli anni Novanta?
Vengo dallo strato dell'*intelligencija* più basso, non dalle classi privilegiate: mio padre faceva il fotografo, mia madre era ingegnere. Odiavamo l'Unione Sovietica, il Partito e la propaganda e leggevamo libri proibiti (una buona metà della nostra biblioteca era costituita da libri proibiti). Abbiamo festeggiato tutti i cambiamenti: la *perestrojka*, la *glasnost'* e la caduta dell'Unione Sovietica. Ma mentre gioivamo per la libertà di parola, i miei genitori hanno perso il loro posto nella vita: mia madre è stata licenziata, l'istituto dove lavorava da trent'anni chiuso, e mio padre ha dovuto fare due o tre lavori. Erano così presi a trovare un modo per andare avanti, che nemmeno si sono accorti dell'ambiguità, della scissione tra la gioia e l'odio, tra le idee e le aspettative per il futuro e la perdita di tutte le speranze. I miei genitori sono emigrati, mentre io, che allora avevo vent'anni, ho deciso di restare. Quello che è successo a noi è successo a gran parte dell'ex Unione Sovietica.

Vengo dallo strato dell'*intelligencija* più basso, non dalle classi privilegiate: mio padre faceva il fotografo, mia madre era ingegnere. Odiavamo l'Unione Sovietica, il Partito e la propaganda e leggevamo libri proibiti

Uno degli obiettivi dichiarati della guerra era quello di denazificare l'Ucraina. In Europa "nazista" fa pensare a Hitler, ma evoca soprattutto la shoah. In Russia ha lo stesso significato questa parola?
In Russia "nazista" significa semplicemente "cattivo" e non contiene nessun riferimento alla shoah. Ai tempi sovietici tutto era bianco o nero e chiaramente definito. Quando si giocava in cortile, si giocava alla guerra: c'eravamo "noi" e i fascisti. Nella mente russa, il nazismo è qualcosa di totalmente indefinito associato al male. Non si tratta di scelte politiche, non è nazionalismo, i nazisti sono semplicemente i "cattivi". Questo rende le cose più facili, perché quando chiami qualcuno nazista non hai bisogno di dimostrare il tuo punto, lo dici e basta. Sono nata nel 1972, erano passati meno di trent'anni dalla guerra e, quando andavo a scuola, i veterani venivano nella nostra classe a raccontare la loro storie. Si parlava delle vittime della Grande guerra patriottica, ma nessuno specificava le diverse tipologie di vittime. A Babyn Jar (fossato vicino Kyiv dove tra il 29 e il 30 settembre 1941 furono massacrati circa trentaquattromila ebrei, *ndr*) c'era un memoriale che commemorava le vittime senza dire che erano ebree.

Nell'Unione Sovietica le nazionalità periferiche erano riconosciute, ma la Russia si confondeva con l'Unione Sovietica...
Cosa ti definisce russo? Come dovresti descriverti se sei così grande, se sei ovunque? Non hai idea, nessuna spiegazione e nessuna voglia di essere russo. Ti era permesso essere ucraino, tataro o bielorusso, ma in un modo altamente ideologico e paralizzato. Quello che ti definiva russo non è mai stato chiarito. Oggi le altre nazionalità si definiscono localmente usando la Russia come esempio negativo. Vogliono essere le più diverse possibile da noi. Noi non abbiamo nessun esempio, negativo o positivo. È difficile rinnegare noi stessi, scappare da noi stessi. Questo è un problema enorme: morale, geografico, storico, filosofico. Non c'è da stupirsi che in Russia la società civile non funzioni.

Ma via Padova adesso teme lo snaturamento

Esistono due progetti, a breve termine, che hanno come obiettivo una radicale trasformazione della celebre strada multietnica di Milano. L'idea è di realizzare otto nuove piazze, corsie preferenziali, nuovi edifici... E la maggior parte degli abitanti si oppone al rischio del ribaltamento sociale

● Testo e foto di **Gabriella Saba**

Di via Padova si è letto molto più di quanto si conosca. La strada multietnica per eccellenza, la più meticcia di Milano in cui si affacciano centinaia di locali di quasi tutti i Paesi del mondo, ha riempito un'infinità di pagine di giornali e libri, ma tra gli stessi milanesi non è facile trovarne uno che l'abbia davvero frequentata. "Via Padova? Ci sono passato qualche volta", ti dicono la maggior parte di loro quando parlano di quel micromondo che fino a poco tempo fa emergeva nelle cronache soprattutto per le guerre fra le gang latine e per la commistione di stranieri e artisti senza mezzi alla ricerca di un'atmosfera popolare e prezzi contenuti. Eppure sarebbe consigliato andarci prima che la strada venga ribaltata e diventi un'altra cosa da quella che, con tutti i suoi difetti, si è imposta come una delle più vitali di Milano. Quella con più carattere, più strutturata perfino nelle sue contraddizioni. E dove le culture che si incontrano hanno dato vita a

Immagini, personaggi e colori di via Padova, la strada maggiormente multietnica di Milano e, forse, in Italia

un accogliente unicum in cui è facile sentirsi a casa.

È consigliato, dicevamo, perché ci sono due progetti a breve per la sua trasformazione. Il primo è una riqualificazione che coinvolge la prima metà della strada, riqualificazione che è cominciata il 20 febbraio e avrà ambizioni non troppo dirompenti: otto nuove piazze e 230 alberi, corsie preferenziali per rendere più scorrevole il passaggio dei mezzi pubblici, marciapiedi più larghi e piazzole di sosta per i parcheggi. Il secondo è un piano in pompa magna che hanno chiamato *Loreto open community (Loc)* e ha nientemeno l'obiettivo di rivoluzionare piazzale Loreto e trasformarlo da snodo brutto e infrequentabile in una grande piazza verde e simbolo della Milano olimpica del 2026, un luogo architettonico adattabile a concerti e mercati con zone a cielo aperto sulle terrazze dei tetti di tre nuovi edifici, con 24mila metri quadri resi allo spazio pubblico pedonale e altri 12mila per la piazza. In questa trasformazione urbanistica, che costerà 80 milioni di euro, ma che promette un ritorno di 320, anche via Padova sarà coinvolta, con la pedonalizzazione del primo tratto e le inevitabili ricadute.

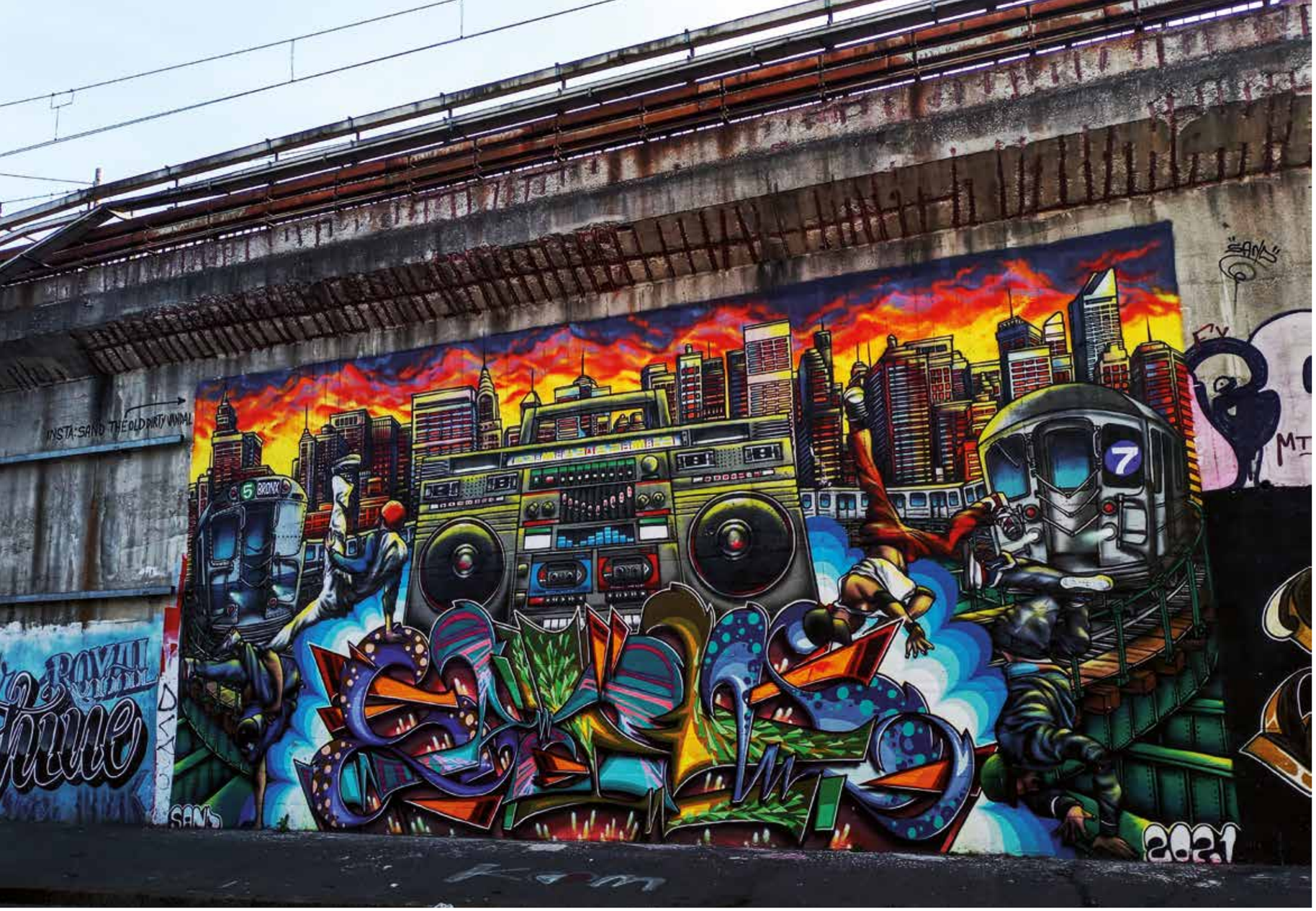
Se molti esultano per il cambiamento annunciato, sono parecchi a osservare perplessi quel progettone in cui è difficile scorporare lo *storytelling* dalla realtà, gli effetti veri e la celebrazione. Riuscirà la nuova via Padova nata dai due progetti a mantenere le proprie caratteristiche di zona popolare e meticcia o sarà invece destinata a diventare oggetto di gentrificazione con i prezzi delle case e degli affitti che lieviteranno a mano a mano che quella strada diventerà esclusiva? Già in pochi anni i valori sono più che raddoppiati, a mano a mano che nella zona andavano ad abitare artisti e professionisti e aprivano studi e gallerie più in linea con le tendenze *cool* di gran parte di Milano che con l'autentica vivacità popolare del quartiere. Non che via Padova sia stata sempre la stessa visto che dall'origine operaia e dalle prime immigrazioni venete e meridionali è diventata una strada a forte presenza straniera quando a metà degli anni Ottanta le industrie hanno chiuso o delocalizzato. Ma in tutto quel via vai sono sopravvissuti collanti forti come il welfare popolare e le reti sociali, progetti d'avanguardia nell'educazione come la *Casa del Sole* che, fondata su idea socialista nel 1922 per i bambini gracili all'interno del Parco Trotter e con tanto di convitto, è rimasta da allora un modello pur nei moltissimi passaggi: da centro di pedagogia d'eccellenza con attività collettive e stalle, orti e piscine che d'estate diventava colonia estiva per 2500 bambini a luogo per la formazione del "vero fascista" per poi tornare dopo la guerra all'impostazione originaria.

Ora, non è che in via Padova nessuno mugugni, per quei nuovi stranieri che continuano ad arrivare, ma c'è un ombrello protettivo come forse non esiste altrove, ci sono associazioni e comitati così capillari che se hai bisogno non hai che da chiamare e poi ci sono le parrocchie. "Il fatto è che questo non è mai stato un quartiere dormitorio come Corvetto e San Siro ma un posto di attività produttive molecolari in cui le aziende più piccole venivano aperte nei cortili delle case di ringhiera e intorno sorgevano i negozi di prossimità", ci racconta Dino Barra, ex professore di storia e filosofia, autore dei libri più importanti sulla zona come *Via Padova e dintorni* e membro dell'influente associazione *Amici del Parco Trotter*. "C'erano sezioni socialiste e comuniste e un circolo culturale importante come il Bertolt Brecht oltre a quattro cinema", aggiunge Barra. Su 36mila abitanti in via Padova il 33 per cento sono stranieri, e in quella strada lunga quasi quattro chilometri in cui si affacciano market bengalesi e saloni da parrucchiere egiziani, calzolai ecuadoriani e ristoranti peruviani, internet point marocchini e pasticcerie cinesi artigianali con sgargianti bamboline di pastafrolla, è l'incredibile varietà multietnica a riscattare la smorta disomogeneità degli edifici.

Niente più gang

Luoghi trasversali come il frequentatissimo *Restaurante Criollo* del 62enne limeño Mariano Sánchez che, arrivato nel Duemila in cerca di opportunità, il terzo giorno aveva già un impiego. "Di giorno lavoravo come magazziniere e la sera cantavo musica andina nell'unico locale peruviano che c'era allora a Milano", dice. E dato che sapeva pure cucinare, nel 2015 ha aperto un ristorante, e anche lì cantava insieme al figlio pianista e poi faceva il cuoco, si ammazzava di lavoro. Com'è cambiata la via Padova, signor Sánchez? "Negli ultimi anni è diventata una strada sicura, passano di continuo pattuglie della polizia e quelle storie di accoltellamenti e risse che si leggevano fino a poco tempo fa sono sparite". Niente più gang? "Niente più gang". In realtà qualcosa del genere lo incontriamo, gruppetti di ragazzi strafatti e ubriachi che ridono e si spintonano, ognuno con la sua brava bottiglia di birra o vino e qualunque tentativo di socializzazione cade nel vuoto e, in un caso, scoraggiato con un coltello. Ma è vero che la situazione è più tranquilla. "Da un anno e mezzo è cambiato tutto", conferma il calzolaio ecuadoriano di *Tacco Express* tra un cliente e l'altro. C'è una fila continua nel suo locale al 58 di via Padova e, quasi di fronte, c'è il ristorante ecuadoriano *La Iguana* e un po' più avanti il parrucchiere marocchino *Alwad*, tutto specchi e luci e in successione Western Union e Cambio Oro, e piccoli empori come quello che vende solo mele e la bizzarra *Casa del Sapone* gestita da Mulegeta Gebremedhin Kahasay, attore di teatro etiope che si è riconvertito in venditore di prodotti per la casa e profumi da donna avvolti in ammiccanti calze a rete. Quel meticciato, dicevamo, fa dimenticare lo scarso appeal architettonico della strada in cui alle eleganti palazzine di via Bassano del Grappa si alternano brutti edifici degli anni Cinquanta e Sessanta, e case di ringhiera di cui poche sono gradevoli mentre la maggior parte rappre-

Nel murale a lui dedicato al numero 89 di via Padova, Dante Alighieri indossa un poncho peruviano; sopra, un giovane marocchino, cliente del ristorante Casablanca e tifoso del Napoli



Un murale stile newyorchese nel tratto di ferrovia di via Pontano, tra via Padova e viale Monza

sentano un ricettacolo di immigrazione: proprietari italiani che vivono in altre zone affittano gli appartamenti a inquilini stranieri che vanno a viverci in tanti o li subaffittano.

Ora, se si vuol scendere nel colore, in una traversa di via Padova c'è l'unico supermercato russo-ucraino-rumeno della città: locale specchiatissimo di kvas e salsicce all'aglio che sbucano tra icone ortodosse e bottiglie di vodka a forma di kalashnikov. C'è la magnifica palestra *Heracles Gymnasium* fondata sulla filosofia degli antichi greci in cui lo sport si fondeva con l'arte, tant'è che si fa musica e lettura, c'è un pianoforte per chi voglia suonarlo. C'è la storica bocciofila *Caccialanza* con balera e bar. Poi una moschea al 366 mentre un'altra sta per nascere in via Esterle, a cura dell'attuale Casa della cultura islamica e ha scatenato un coro di proteste a destra ma anche la reazione di decine di persone, in gran parte stranieri che da anni occupano quello spazio. "Ragazzi che lavorano e hanno contratti di due o tre mesi come facchini, come rider e non hanno dove andare ad abitare", ci informano gli attivisti di *Abitare in via Padova* che in quella storia fanno da mediatori.

La rete delle associazioni

Se poi ti infili nell'associazionismo non sai da dove cominciare: se dall'associazione in memoria di Fabrizio Casavola, pioniere per l'integrazione di sinti e rom o, appunto, dal comitato Abitare in via Padova, nato a settembre anche se da molto tempo i promotori sono pezzi da novanta nella vita del quartiere come il già citato Barra. "Il nostro obiettivo è convincere la gente che il problema della casa non è privato ma pubblico e va affrontato con politiche delle istituzioni e su cui è necessario organizzare mobilitazioni collettive ed elaborazione comunitaria", ci spiega Giacomo Negri, 34enne attivista che insieme a Dino Barra e a Luca Rossetti, coideatore della cooperativa sociale B-Cam e attivissimo in vari progetti, incontriamo da Mosso, un centro inaugurato nel giugno scorso all'interno dell'ex convitto del Parco Trotter come luogo di ritrovo e di inclusione con tanto di laboratori e bar-ristorante. Quell'ex convitto, apriamo una parentesi, è stato per varie decadi una questione calda e non risolta. Quando venne fondata la Casa del Sole, era tra i fiori all'occhiello visto che ospitava anche la notte 160 ragazzini bisognosi di assistenza. Intorno c'era il Parco Trotter con animali e prati, la fattoria, una piscina. Ma piano piano le cose cambiarono e ci furono alti e bassi mentre il convitto venne chiuso, nonostante le proteste degli abitanti, A decidere di riaprirlo nel 2012 è stato l'allora sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, che – non appena eletto – destinò otto milioni della Fondazione Cariplo alla periferia e la scelta cadde proprio sul convitto: metà diventò sede della nuova scuola media della Casa del Sole e l'altra metà quel famoso Mosso, una costruzione dalla facciata chiara e i tavolini fuori che organizza mostre e feste. All'esterno, un grande murale con Berta Caceres, l'ambientalista hondureña assassinata nel 2016.

Olivo Muñoz, il calzolaio ecuadoriano proprietario di Tacco Express e, sotto, tre attivisti del comitato Abitare

Gabriella Saba

Il sottopasso con la scritta che sintetizza il quartiere

"Il nostro comitato non è nato da un'emergenza dato che l'emergenza abitativa in questa strada c'è dai primi del Novecento – spiega Rossetti– però è vero che con gli anni i problemi sono cambiati". Per esempio il sovraffollamento di molti appartamenti e i prezzi degli affitti o delle case in vendita che sono più che raddoppiati da quando nella strada e in quelle intorno sono arrivati professionisti e artisti ed è nato quello che con un'intelligente trovata di marketing è stato ribattezzato *NoLo*, da *Nord* e *Loreto*. Come affrontate questi problemi? "Sensibilizziamo e mobilitiamo gli abitanti. Siamo in contatto con molti comitati tra cui quelli degli studenti universitari, che all'improvviso si sono trovati a pagare novecento euro per una camera. Per fare pressione sulle istituzioni bisogna diventare interlocutori forti, dotati di potere contrattuale". Quando hanno lanciato una raccolta di firme che ne ha ottenuto più di mille, la primavera scorsa, la gente li guardava stupefatta e chiedeva: "Ma davvero si può fare qualcosa?". Al comitato sono perplessi riguardo al progetto *Loc* che la giunta di Milano sbandiera come una panacea. Una rivoluzione di quel genere non può che avere ricadute preoccupanti per la natura popolare della zona e per la rete solidale.

"La prima sarebbe la gentrificazione. Che andrebbe anche bene a patto che non sia solo il mercato a dettar legge, come invece minaccia di essere. È necessaria una politica di contenimento dell'edilizia privata e ci teniamo a mettere il naso in questa faccenda insieme con le istituzioni, anziché lasciare che sia solo il mercato a stabilire le regole", dice ancora Rossetti. Un esempio? "Si potrebbe dare un contributo significativo ai proprietari per la ristrutturazione e in cambio quelli affittano per cinque anni a prezzi ragionevoli, e altre soluzioni che in alcune città d'Europa si stanno già sperimentando". Non sono i soli a preoccuparsi per le sorti del quartiere. Al 65 di via Padova, il libraio anarchico Biagio Autieri, laurea in filosofia e un passato di giornalista e scrittore rigorosamente antagonista, è preoccupato dalla trasformazione "infighettante". Dice: "Vorremmo resistesse il meticciato come conquista quotidiana di questa città. E invece verranno stravolti concetti importanti come la coscienza del bene comune e attuali forme di convivenza perché mi dica lei cosa vuol dire riqualificazione, nell'accezione attuale? Cementificazione e speculazione edilizia, l'espulsione della gente che vive qui". La sua libreria si chiama *Potlach*, come le cerimonie di alcune tribù di nativi americani ed è un gioiello: migliaia di libri su Marx e Renato Zero e dischi in vinile, fotografie e fumetti. Ogni due giovedì organizza disco serate in cui *dj* famosi mettono *lp* del negozio. "Molte mamme straniere portano da noi i bambini perché imparino l'italiano. Si fermano, comprano libri e socializzano", spiega.

L'orrido piazzale Loreto

Sul *Loc*, senti peraltro le opinioni più diverse. Che quell'obbrobrio di Loreto andasse rifatto è accettato da tutti, ma non sai mai quando ci sia di narrazione fascinosa o di realtà in quel progetto tutto *smart* e *green*. Quanto ci sia di indotto positivo, quanto di contraccolpi sulla vita della comunità e quanto di escludente. Arriverà in via Padova una classe media e medio alta che caccerà i meno abbienti costringendoli a rifugiarsi fuori dalla città o dalla zona? Per Giuseppina Rosco quel progetto ha soprattutto cose buone. "Farà rinascere il quartiere e avrà un effetto catalizzatore. In via Padova ci sono tanti problemi da risolvere e basti pensare alle case *Aler*, emanazione della Regione Lombardia: in quarant'anni non hanno mai fatto il censimento di chi ci abita né provveduto alla ristrutturazione delle cose essenziali. Per non parlare dei tanti casi di occupazione abusiva e delle stanze in subaffitto. Insomma bisogna riqualificare sia il territorio sia l'ambiente umano". Rosco è una delle figure di riferimento della scuola di Milano. Per 43 anni ha insegnato tra questa zona e Pioltello di cui sette alla Casa del Sole. Aveva appena 19 anni quando l'hanno incaricata delle classi più difficili, le elementari con bambini in situazioni socio-economiche border line. Diventò in breve una figura autorevole e più tardi le toccarono classi di ragazzini rom di cui riuscì a guadagnarsi la fiducia. Dal 2016 al 2021 è stata presidente delle Politiche Sociali e di Sicurezza del Municipio 3, attiguo a via Padova e nel frattempo ha lavorato con le parrocchie. Conosce così bene quella zona e la rispettano a tal punto che l'assessore alla Casa di Milano, Pierfrancesco Maran, l'ha voluta al suo fianco. "Il *Loc* ha anche progetti di cura sociale e se una parte della via vedrà un miglioramento è inevitabile che ne usufruisca anche il resto", dice. Uno è il *Tunnel Boulevard*, o meglio il suo ampliamento visto che quel progetto esiste già da qualche anno e ha mosso i primi passi: rivalorizzazione artistica dei sottopassaggi lungo quel tratto della via Pontano che collega via Padova a viale Monza. Ottocentocinquanta metri in cui si interverrà con lavori di street art che per ora sono stati realizzati solo con il primo tunnel, all'angolo tra le due strade: ex "tunnel degli orrori" per il degrado in cui versava e oggi prima gallery di poster art da infrastruttura in Italia, con opere di Pablo Compagnucci, noto come Pablo Pinxit, quotato artista argentino che da molti anni lavora a Milano e che ha coperto le pareti interne della galleria con grandi tavole ispirate all'inclusione, ma anche alla letteratura, all'ambiente e alla filosofia. Il curatore della parte artistica del Tunnel, Christian Gangitano, ci spiega che i murales lungo i muri della ferrovia risalgono ai primi anni Novanta, quando la street art era spontanea ma ai limiti dell'illegalità, mentre è soltanto dal 2015 che sono diventati "liberi" per decisione del Comune: "Insomma il Tunnel Boulevard ha il compito di valorizzare un fenomeno che già c'era, lavorando in relazione con il territorio".

Eppure, è proprio sulla sopravvivenza di quel tessuto, di quelle reti che si appuntano le preoccupazioni di molti. Per ora è una delle caratteristiche più belle di via Padova ed è probabile che uno snaturamento del quartiere li svuoterebbe di significato. Nel frattempo continuano a nascere altre iniziative. Quattro anni fa il *Cus Milano Rugby* ha per esempio lanciato con Mediobanca e il Comune il progetto di inclusione *Insieme*. Nell'ex discarica al 118 della strada è stato aperto un grande campo in cui 110 ragazzini dai quattro ai diciannove anni, in gran parte stranieri, partecipano agli allenamenti di Beppe Fulgoni e Francesco Pizzochero, educatori e rugbisti. Il sabato si insegna il rugby anche alle famiglie e si fanno le grigliate. La regola è che i ragazzini a basso reddito, cioè la maggior parte, non pagano, mentre tutti hanno a disposizione scarpe e magliette. "Abbiamo allievi con i genitori in carcere, altri che vivono in casa famiglia o le cui famiglie sono assenti e il nostro ruolo è rimediare a questo vuoto", ci dice Fulgoni. E se c'è uno spettacolo che apre il cuore e racconta bene il quartiere sono quei bambini che arrivano correndo nel campo e si precipitano dietro il pallone ovale con l'entusiasmo per quell'opportunità che non è solo divertimento ma occasione di riscatto e speranza.

Belfast e Derry, due città pacificate ma con molte cicatrici ancora visibili

I musei, i murales, le targhe nelle vie ricordano i sanguinosi scontri tra cattolici e protestanti e gli uomini che lottarono invano per l'indipendenza dalla Corona inglese. Le storie di alcuni superstiti dell'Ira, che hanno trascorso anni nelle galere nordirlandesi...

● Testo e foto di **Michela A.G. Iaccarino**

"Bambini, chi di voi conosce il significato della parola segregazione?". La scolaresca invade i corridoi del museo, il "Free Derry", Irlanda del Nord. Gli alunni alzano gli occhi verso striscioni, proiettili, molotov, fotografie delle proteste del Bloody Sunday, la domenica sanguinosa della strage nel quartiere Bogside. Rimangono a bocca aperta per le immagini dei repubblicani irlandesi colpiti a morte dalla polizia che sosteneva i protestanti leali alla Corona di Londra. "Bambini, cosa significa discriminazione?". Arrivano dalle aule dei paesini dove si fa lezione in gaelico, ma imparano il nuovo significato di una parola inglese che già conoscono: troubles, letteralmente "i guai", i disordini iniziati negli anni '60 per il conflitto nord-irlandese.

Sotto le teche ci sono le reliquie della resistenza di una delle città-epicentro dello scontro: si chiama solo Derry per i cattolici, ma è London Derry per i protestanti. Accanto alle bende col sangue secco di quelli che Dublino considera suoi martiri ci sono

Una serie di murales all'entrata del quartiere cattolico di Derry e lungo il muro di Belfast

Michela A.G. Iaccarino

A sinistra in alto della pagina accanto, Dan Browne, ex guerrigliero dell'Ira nella sede recupero veterani che gestisce egli stesso. Sotto, i vestiti indossati dalle vittime del Bloody Sunday nel museo Free Derry (sono visibili i fori dei proiettili sparati dalle forze dell'ordine solidali con gli unionisti). Qui accanto, un'alunna delle scuole elementari dove si studia il gaelico in visita al museo Free Derry

le giacche bucate dai proiettili che indossavano le vittime del Bloody Sunday: una apparteneva al diciassettenne Micheal Kelly. All'uscita, uno dei ragazzi che appare nelle foto d'epoca, ti fissa in carne e ossa, ma ha mezzo secolo in più. Il dolore gli ha indurito i lineamenti pallidi, i capelli sono diventati bianchi. Da quella domenica di gennaio del 1972, quando a 23 anni prese in braccio il cadavere di suo fratello trafitto dalle pallottole inglesi, avrà ripetuto migliaia di volte la stessa frase: "Mi chiamo John Kelly, sono il fratello di Micheal Kelly".

Ancora oggi John finisce spesso in tv: cinquant'anni dopo l'omicidio di Micheal è stato riaperto il caso contro il suo assassino, "il soldato F.", membro del corpo di paracadutisti britannici accusati di multiple stragi contro i civili. A John chiedono spesso se è capace di perdonarlo e lui risponde sempre "non posso". "La guerra in Irlanda è finita", dice, ma la lotta per l'unificazione e quella per reclamare giustizia non lo sono. "Tra qualche decennio – aggiunge – tornerà una sola terra, ma avverrà con la battaglia politica, non più col sangue. La questione dei nuovi accordi per la Brexit che ha generato nuove tensioni anche qui, è solo un alibi per i britannici, che si sentono minacciati perché il Sinn Fein diventerà presto il primo partito dell'Irlanda del Nord".

L'ex soldato Don Brown

Il conflitto settario ha spezzato le vite di tutti, sempre nello stesso punto, nel quartiere cattolico dove i muri sono come braci ancora ardenti. Bogside sembra un'enorme cornice per i volti degli uomini che hanno dato la vita per i diritti civili degli irlandesi. Col sorriso sulle labbra sono dipinti su tutti i muri gli hunger strikers, i prigionieri politici che si lasciarono morire di fame insieme all'icona degli eroi repubblicani, Bobby Sands. Sulle villette rosse a schiera, una dopo l'altra, uguali per chilometri, si scrive oggi come allora "morte agli informatori". Nell'associazione per il recupero dei veterani di quella rivoluzione gestisce le attività l'alto, segaligno, ex soldato dell'Ira Don Browne.

Nella sua biografia c'è la storia intera del Paese: quando la madre lo abbandona a dieci anni in orfanotrofio perché i protestanti non le danno un lavoro, Don è costretto a mangiare il proprio vomito se si lamenta. All'Ira si unisce a soli 14 anni e, dopo dieci anni di pallottole, molotov, barricate e agguati, viene rinchiuso per 15 anni nella prigione-inferno del Crumlin, il carcere di massima sicurezza di Belfast dove rimase anche Sands prima di essere internato al Maze. Don racconta che da piccolo, tutto quello che desiderava, anche quando lo piegavano i crampi della fame, era un vestito da cowboy. Una notte di Natale, svegliandosi prima dei suoi undici fratelli, il ragazzo di Derry troverà il costume nel buio, ma scoprirà con delusione che non c'è la pistola. All'epoca non sapeva che negli anni a venire, per combattere per l'indipendenza, ne avrebbe impugnate a decine contro i lealisti. Ride: "La morale è questa: attento a quello che desideri".

Nel retro dell'associazione ha ricostruito una cella identica a quella dove venivano rinchiusi sia civili innocenti che i paramilitari dell'Ira: le pareti sono color feci, quelle che i prigionieri politici usavano per costringere i secondini a vivere in un fetore nauseante insieme a loro. Sono passate alla storia come le *dirty protest*, le proteste sporche, ma i muri potevano diventare lavagne. Dice Don: "Chi era riuscito a studiare, insegnava agli altri a leggere e scrivere in cella". Su entrambe le mani ha il tatuaggio di una fenice, l'uccello che risorge dalle ceneri. A Don di vite, e di anime, il destino ne ha imposte molteplici. "Io sono un *lifer*, uno di quelli che può tornare in prigione anche se non commette alcun crimine, in base all'atto di prevenzione del terrorismo". Parla dell'emendamento adottato negli infuocati '70 dal Parlamento di Londra, quello che concedeva alle divise di arrestare chiunque senza prove: bastava solo un sospetto per un internamento a tempo indeterminato senza

processo. Don è stato in guerra contro il nemico, ma ha dovuto pacificare prima di tutto se stesso: "Una lady mi ha insegnato a fare yoga in galera, adesso insegno agli altri ex soldati a respirare, a meditare. La guerra è alle spalle per me". *In retrospect* è il titolo della sua biografia. "Per aiutare i miei quattro figli a capire che, nel tentativo di rendere il mondo un posto migliore, ho commesso degli errori", dice la dedica. La giornalista di origine cattolica Lyra McKee – nata nel 1990 e morta nel 2019, ultima vittima degli scontri tra le due comunità – si era seduta proprio al tavolo dove Don allunga una tazze di caffè: Lyra l'ha incontrata solo qualche ora prima che fosse colpita a morte da una proiettile vagante sparato dai gruppi di quella che qualcuno ha cominciato a chiamare "Nuova Ira".

Tra i banchi della cattedrale di Sant'Eugenio non c'è più posto per inginocchiarsi. Il prete parla di una delle più grandi crisi che affligge la gioventù di queste contee: "Fratelli, preghiamo per tutti quelli che combattono per la loro salute mentale". Alla fine della messa, tra le pieghe delle parole e quelle della sua lunga tunica verde, il parroco prova a nascondere il timore di rilasciare dichiarazioni controverse: "*God bless*, il periodo delle divisioni è finito, collaboriamo con la chiesa dei protestanti che si trova qualche strada più in là". Ma non per tutti tutto è finito: ancora oggi molti finiscono in prigione per la causa nordirlandese. Condannato per possesso di esplosivo, nel retro di un locale dalla saracinesca abbassata, un gigante bruno racconta di una vita passata tra bombe e croci del martirio repubblicano. Lui è perennemente sotto il controllo delle forze dell'ordine: per questo "niente foto, niente nomi, nessuna pubblicità". Al bivio dell'età adulta non ha fatto la stessa scelta degli altri ex ribelli che hanno deposto le armi: "Non dico di essere buono o cattivo, semplicemente non sono mai cambiato, non posso vivere una bugia". La *Provisional Ira* – nata negli anni '60 dalle ceneri dell'Ira – si è spaccata nei decenni successivi in un mucchio di formazioni diverse, spesso in contrasto tra loro. La rivoluzione per quelli come lui è *unfinished*, "non terminata", dice. Gli sforzi di tutti si uniscono quando c'è da sostenere le famiglie che, una dopo l'altra, qui intorno, stanno finendo in miseria: "La gente sceglie tra *heat or eat*, scaldarsi o mangiare. Distribuiamo aiuti e cibo, raccogliamo fondi". A Derry anche drogarsi è un atto politico: "Pasticche e coca sono stati diffusi col placet del governo per distruggere il movimento, proprio come è accaduto tra i neri d'America. Chi ha cominciato a usare stupefacenti ha abbandonato la lotta politica".

I souvenir della rivoluzione

Per queste strade si passeggia nel paradosso dell'ultima frontiera d'Europa: tra la Repubblica d'Irlanda europea e l'Irlanda del Nord, ormai fuori dall'Ue, il confine è invisibile, inesistente; quello tra le due comunità nelle città come Derry e Belfast è invece rimasto. Al negozietto di souvenir della rivoluzione

Il famigerato carcere Crumlin, oggi diventato un museo, e – qui sopra – uno dei check point abbandonati che dividevano il quartiere cattolico dal resto di Belfast

Derry, sopra, da sinistra a destra, un negozio del quartiere cattolico che vende souvenir di Bobby Sands e di padre Pio; una strada di Derry; l'immagine di Che Guevara all'entrata di una casa di Belfast

la signora dai capelli ossigenati spiega perché vende foto di Sands insieme a quelle del più famoso presbitero di Pietralcina: "Padre Pio aveva le stigmate, le abbiamo anche noi". Voce roca, occhi cerchiati di nero da trucco e rivendicazioni, racconta: "Adesso tutti qui intorno fanno finta che la questione sia finita, credono che non li riguardi più perché hanno i soldi, ma non è così. Hanno solo nascosto tutto sotto il tappeto. Mio figlio è stato licenziato in un negozio di protestanti solo perché cattolico. Le cose non le cambierà il Sinn Fein, che è diventato più *brits of brits*, più britannico dei britannici".

I cancelli dei check point

A Belfast, insieme alle *Peace Lines* – chilometri di muri di cemento armato e filo spinato che servivano a separare i quartieri cattolici da quelli protestanti – sono rimasti perfino i cancelli dei check point che dividono le due zone. Rimangono immobili nel grigiore dagli anni '60: sono aperti, ma non sono stati smantellati, né si sono arrugginiti; emanano la triste sensazione che prima o poi qualcuno ricomincerà ad usarli. Ogni politico di turno in campagna elettorale promette di rimuoverli (il costo ammonta a oltre tre milioni di sterline), ma – secondo l'ultimo sondaggio – non tutti gli abitanti vogliono che vengano eliminati. Il confine esiste ancora, dice qualcuno: è fatto di carne e pensieri, abita nelle persone. Lungo i *Falls*, la strada di Belfast diventata simbolo della guerra, targhe, tombe e coccarde di fiori freschi commemorano molti dei 3.500 morti che persero la vita contro i protestanti protetti e sostenuti dall'esercito britannico. Il celebre murales di Bobby che sorride si staglia sulla facciata della sede del Sinn Fein: qui cattolicesimo vuol dire soprattutto causa socialista e lotta per i diritti dei lavoratori, negati per decenni agli irlandesi. Lungo il *limes* della città, gli abitanti si accusano di stragismo a vicenda, anche se le porte delle loro case distano poche centinaia di metri. Dal lato unionista si onorano i martiri dei monarchici, tutti in divisa, assieme alle stelle di Davide israeliane. I murales repubblicani sono invece dedicati alla Palestina, che vive una causa gemella di territori occupati in Medio Oriente. "Un mondo solo, una lotta sola": ci sono almeno quattro Ocalan e ad ogni angolo omaggi al suo Kurdistan.

Oggi al Crumlin – la prigione in cui è stato rinchiuso Don insieme a migliaia di prigionieri politici a cui fu negato un processo – hanno provato a rendere il passato un'attrazione costosa per turisti. Le celle sono ormai un museo; si attraversano sbarre e reparti ascoltando storie e aneddoti da ologrammi digitali, tra la maschera di cera del boia e la corda per le impiccagioni. Da un tunnel sotterraneo si arrivava al tribunale di fronte, struttura imponente ora abitata solo dal vento che spacca i vetri e dall'edera. L'edificio, adesso in rovina, diventerà un albergo di lusso, informa un cartello.

Dalla collina del Crumlin si giunge in centro, al Kremlin, il Cremlino dell'Irlanda del Nord. Il Lenin di Belfast è queer: la statua del leader della rivoluzione bolscevica si trova all'entrata del locale gay più famoso della regione. In zona ogni giorno appaiono nuovi murales che parlano di una nuova emergenza: una gravissima crisi abitativa generata dal lavoro precario e tagli al welfare, un impoverimento che costringe sia cattolici che protestanti a finire per strada e morire di fame e gelo nella regione più povera della Gran Bretagna. Uno di questi muri è dedicato a Lyra. Accanto al suo ritratto c'è una frase che la giornalista ripeteva spesso: "Non andrà sempre così, le cose miglioreranno". Lauren – origini protestanti, cappellino all'indietro sulla testa fulva, pelle azzurrina per i tatuaggi che le coprono tutto il corpo fino alle palpebre – crede che sarà così: "Da piccoli, proprio come nella serie tv *Derry Girls*, che passano su Netflix, ci portavano nelle scuole dei cattolici per gli scambi culturali. Faceva

Una ragazza al Brazen Head, storico locale di Dublino, dove si riuniva la resistenza durante la guerra di indipendenza

parte del processo di pacificazione. Non avevamo mai visto un cattolico in vita nostra, pensavamo di incontrare degli alieni, invece scoprivano che quei bambini erano esattamente come noi. Ma oggi la questione non interessa più a nessuno". Lauren gestisce uno studio di tatuaggi accanto al Kremlin. Più che gli accordi del Venerdì Santo – quelli che misero fine alla guerra – ai ragazzi interessano gli sconti che Lauren concede ogni venerdì 13, quando al *Sailor's grave* le code sono talmente lunghe che fanno il giro dell'isolato. Poiché la storia d'Irlanda è già sulla pelle della città – i muri – va cambiata anche sulla pelle dei suoi abitanti. Nel laboratorio di Lauren cattolici e protestanti lavorano insieme rispettando una sola regola: "Non si disegnano simboli di odio, altrimenti la violenza non finirà mai". Tutti appartengono alla generazione di quelli che Lyra chiamava *Cease fire babies*, bambini del cessate il fuoco. Ne fa parte Ollie Woodhouse, cattolico cresciuto ai *Falls*: "Non è proprio tutto finito, ma siamo l'ultima generazione che ascolterà i racconti di sangue dai genitori e, sai, forse va bene così".

IL FOTOREPORTAGE

di **Jonas Kako**

Come il cambiamento climatico ha messo in crisi il fiume Colorado

Ogni grado di riscaldamento provoca una diminuzione del 9,3 per cento della portata delle acque. L'abbassamento dei livelli idrici ha avuto un impatto sulla vita dei 44 milioni di abitanti della regione. La pesca è diventata scarsa e il delta del golfo della California si è trasformato in un deserto salato

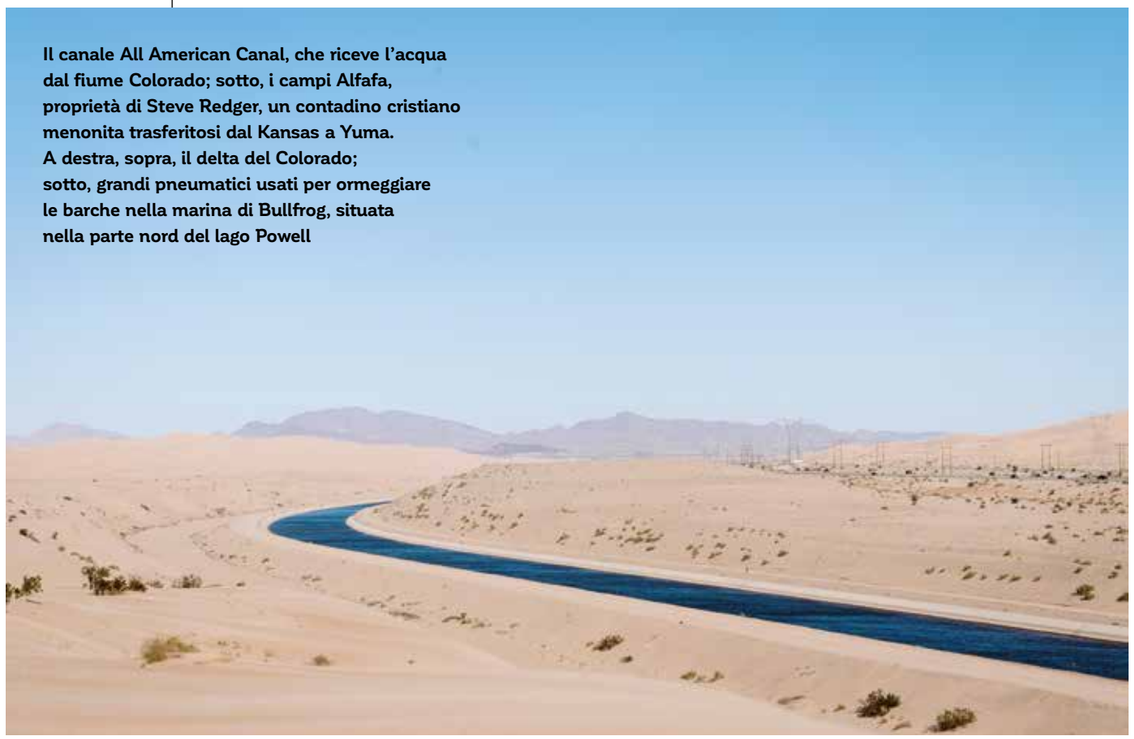
Una panoramica del fiume Colorado vicino Lees Ferry

Nella foto grande, una veduta del lago Mead dalla diga di Hoover. Sotto, Leonard Sloan, controlla il livello delle acque di un deposito di acqua piovana nell'area della riserva Navajo Grand Canyon; Antonia Torres Gonzales, in riva al fiume, con il costume tradizionale dei Cucupah a El Mayor in Messico

Chi consuma troppa acqua viene multato

Un tempo il fiume Colorado scorreva attraverso gli Stati Uniti occidentali e il Messico per oltre duemila chilometri, dalle Montagne rocciose al Golfo di California. Oggi il fiume ha ridotto la sua portata a causa dell'agricoltura su larga scala e della deviazione dell'acqua verso città come Phoenix e Las Vegas. Il conseguente abbassamento dei livelli idrici ha avuto un impatto sulla vita dei 44 milioni di abitanti della regione che dipendono dal fiume per le sue acque. I cambiamenti climatici, che causano una riduzione delle precipitazioni nevose e una prolungata siccità, stanno peggiorando la situazione. Leticia, una pescatrice della riserva indigena El Mayor, tira su le reti con scarso successo. Il fiume, un tempo abbondante, è diventato scarso, costringendo i pescatori a pescare nel deflusso agricolo ricco di pesticidi. Il delta del Golfo della California, un tempo ricco ecosistema, è diventato un deserto salato con l'acqua del mare che sta invadendo il territorio. Il lago Mead, un bacino artificiale creato dalla diga Hoover, ha perso due terzi del suo volume e potrebbe prosciugarsi del tutto.
Anche un recente studio attribuisce il declino del Colorado ai cambiamenti climatici: ogni grado di riscaldamento provoca una diminuzione del 9,3 per cento della portata del fiume. A Las Vegas, la mancanza d'acqua è diventata una preoccupazione e causa una continua restrizione dell'irrigazione di prati e giardini. Un'agenzia di controllo monitora l'utilizzo dell'acqua e i trasgressori rischiano multe pesantissime. Si prevede che il cambiamento climatico continuerà a ridurre i livelli d'acqua del Colorado, colpendo maggiormente coloro che fanno affidamento sul fiume per il proprio sostentamento. Gente come Leticia e i suoi conterranei, che dipendono dal fiume per il loro sostentamento, sono le vittime di questo sviluppo. **(j.k.)**

Il canale All American Canal, che riceve l'acqua dal fiume Colorado; sotto, i campi Alfafa, proprietà di Steve Redger, un contadino cristiano menonita trasferitosi dal Kansas a Yuma. A destra, sopra, il delta del Colorado; sotto, grandi pneumatici usati per ormeggiare le barche nella marina di Bullfrog, situata nella parte nord del lago Powell



Nella fascia alta, da sinistra a destra, John Kaibetony, che vive nella riserva Navajo vicino a Paige, Arizona; Leticia Galavis Sainz, suo marito e suo figlio nella loro casa a El Mayor, Messico; Jesus Colunga in riva al fiume vicino al confine con gli Stati Uniti; Leticia Galavis Sainz, appartenente alla tribù dei Cucupa, pesca nel fiume inquinato. Nelle due foto grandi, a sinistra, la fontana di fronte al Mirage Hotel di Las Vegas; a destra, una coppia in gondola nella vasca del Venetian Hotel sempre a Las Vegas

Una casa-battello tirata in secco per la stagione invernale vicino a Bullfrog sul lago Powell

Mongolia, la vita nomade degli allevatori che producono il cashmere più pregiato

● Testo di **Matteo Fagotto** ● Foto di **Matilde Gattoni**

Le capre garantiscono loro buoni guadagni, ma il cambiamento climatico e la sovrapproduzione di lana fanno sentire i propri effetti, esaurendo le praterie e minacciando la sopravvivenza delle greggi. Le famiglie sono oltre 170mila, gli animali sono passati da 10 a 26 milioni in vent'anni

Mongolia, provincia di Bayankhongor, un gregge di capre in piedi sul muro costruito con le pietre trovate nel deserto di Gobi

Sopra, Enkhbat Enkhee, un pastore di 34 anni con il suo binocolo. A destra, un altro gregge di capre; sotto, un contadino, sdraiato sull'erba accanto al suo cavallo, controlla le sue pecore e le sue capre

Ganbaatar Davaasuren si alza non appena i primi raggi del sole illuminano le colline attorno al fiume Mukhdag. Dopo aver divorato una ciotola di *tsuivan* – un piatto tradizionale fatto di pasta, patate e carne secca – l'uomo si riserva alcuni preziosi minuti per parlare con sua moglie e giocare con Ariunbileg, la sua figlia di due anni. Come ogni mattina, questo pastore di 37 anni dovrà presto montare in sella al suo cavallo e affrontare il gelido vento primaverile per occuparsi del bestiame.

Soprannominato Bukhuu dal primo suono che emise quando era un bebè, Ganbaatar proviene dalla provincia di Uvurkhangai, nella Mongolia centrale. Figlio e nipote di allevatori, Bukhuu possiede circa cento animali tra pecore, capre, mucche, yak e cavalli. "Amo il mio lavoro – spiega abbracciando Ariunbileg – non c'è soddisfazione più grande che provvedere ai miei figli grazie ai miei animali".

Dopo aver controllato il bestiame, Bukhuu andrà a raccogliere legna nella foresta per poi radunare le capre per l'evento più importante dell'anno. Dalla loro tosatura, la famiglia otterrà infatti una delle fibre più costose e ricercate al mondo: il 40 per cento della produzione mondiale di cashmere proviene da questi altopiani incontaminati e spazzati dal vento. La fibra si ottiene dal sottopelo delle capre, che cresce in folti ciuffi durante la stagione fredda e viene rimosso in primavera con l'aiuto di pettini metallici. Le capre locali sviluppano un manto particolarmente fitto per poter sopravvivere ai rigidi inverni, quando le temperature scendono fino a -40°C, e ciò rende il cashmere mongolo uno dei migliori al mondo.

Negli ultimi decenni, il cashmere ha fatto la fortuna degli allevatori locali, garantendo il sostentamento di più di 170mila famiglie e diventando la principale fonte di reddito per un terzo della popolazione mongola. "Senza il cashmere non avremmo così tante capre, e sicuramente guadagneremmo molto meno", ammette Bukhuu, che con la sua attività guadagna circa mille dollari all'anno, una cifra che ha permesso alla famiglia di innalzare il proprio tenore di vita appena al di sopra del livello di sussistenza.

Una landa sterminata

La Mongolia è una delle nazioni meno popolate del mondo. A parte la capitale Ulaanbaatar e pochi centri regionali, il Paese è una landa sterminata dove pascolano decine di milioni di animali. I pastori sono gli unici abitanti di queste terre incantate, dove le giornate sono ancora scandite dal lento ritmo della natura e dalle esigenze del bestiame.

Per migliaia di anni i pastori mongoli hanno condotto un'esistenza isolata e autosufficiente, vivendo di prodotti di allevamento – pelli, prodotti caseari, carne. Oggi sono tra gli ultimi custodi di uno

Nelle quattro foto in alto, Orkhontuya Oidovdagva al telefono nell'unico centro dove si può telefonare 24 ore su 24 nella provincia di Bayankhongor; un gatto dorme nella casa di una famiglia Bukhuu, provincia di Uvurkhangai; una pecora che viene tosata; Gandiimaa Bayasgalan mentre prepara il tradizionale tè al latte sulla stufa. Nella foto grande, ancora Gandiimaa Bayasgalan, mentre tiene in braccio un cucciolo nero di capra

stile di vita nomade che sta lentamente scomparendo in tutto il mondo. I pastori si spostano più volte l'anno in cerca di pascoli, viaggiando fino a centinaia di chilometri di distanza dalla loro terra d'origine. Molti conducono una vita austera, i cui beni materiali sono un divano letto, una stufa e i pochi mobili che riescono ad entrare nelle *ger* – strutture rotonde in legno e teli dove vivono i pastori, e che possono essere montate e smontate in poche ore. In una terra così fredda e arida dove l'agricoltura è pressoché impossibile, il bestiame è l'unico vero mezzo di sostentamento. Per questo i nomadi trattano i loro animali con un estrema cura, rispetto e amore, nati dalla necessità comune di dover sopravvivere in uno degli ambienti più difficili del pianeta.

Gli allevatori ospitano e nutrono gli animali rimasti orfani direttamente all'interno delle loro *ger*, come fossero propri figli. Ogniqualvolta un piccolo si perde, tutti gli allevatori della zona si mobilitano per riunirlo al più presto con la propria madre. In autunno le famiglie macellano alcuni animali per essiccarne la carne e utilizzarla come cibo durante l'inverno, avendo sempre cura di scegliere gli esemplari più anziani, o quelli reputati non abbastanza forti per poter sopravvivere alla stagione fredda; uccidere un vitello o un agnello è un concetto per loro inconcepibile, perché significherebbe privare gli animali del diritto di vivere la propria vita.

I cavalli, vero simbolo della vita nomade, sono di gran lunga gli animali più venerati. Un tempo utilizzati come mezzo di trasporto, negli ultimi decenni essi sono diventati una specie di status symbol. Ogni *ger* ha un angolo dedicato alle medaglie vinte durante il Naadam, un festival estivo tradizionale dove gli allevatori si esibiscono in gare di lotta, corse a cavallo e tiro con l'arco.

Gli animali sono anche uno dei principali argomenti di conversazione, e un'ottimo modo per rompere il ghiaccio. Gli allevatori vi accoglieranno nelle loro *ger* come un ospite d'onore, offrendovi uno dei loro beni più preziosi – una presa di tabacco in polvere raccolto in speciali bottiglie da fiuto in giada. Successivamente, davanti a una scodella di tè al latte bollente, cominceranno a parlare con orgoglio di come sta andando la raccolta del cashmere e della salute dei loro animali, uscendo ogni cinque minuti per controllare la posizione di mandrie e greggi con un piccolo binocolo.

Allevare animali in un ambiente così estremo non è affatto facile. Senza i vantaggi della moderna zootecnia, qualsiasi modifica delle condizioni climatiche può avere gravi conseguenze per il bestiame. Se in estate i pascoli non crescono abbastanza per mancanza di pioggia, gli animali non riusciranno a incamerare grasso a sufficienza per sopravvivere alla stagione fredda. Una siccità seguita da un inverno particolarmente rigido può avere conseguenze disastrose sul bestiame, tanto che i mongoli hanno un termine specifico per una tale eventualità: *dzud*.

Tserennadmid Khaltarkhuu, un allevatore di 44 anni residente nel deserto del Gobi, ricorda lo *dzud* del 2001 come se fosse ieri. "Io e mia moglie ci eravamo sposati quello stesso autunno, e avevamo ricevuto duecento animali dai nostri parenti per poter avviare la nostra famiglia", ricorda. "Dopo quel terribile inverno ce ne rimasero solamente trenta. Dei 120mila capi di bestiame che abitavano il Gobi, ne sopravvisse solo un sesto".

Negli ultimi decenni, molti allevatori locali hanno cominciato a vivere sulla propria pelle anche gli effetti – meno estremi ma più subdoli – del cambiamento climatico. Negli ultimi 80 anni le temperature in Mongolia sono aumentate di oltre 2°C, più della media globale, e potrebbero raggiungere i +5°C entro la fine del secolo. Inverni più miti, che possono influire negativamente sulla qualità del cashmere, sono ora seguiti da primavere lunghe e secche e da estati brevi, con precipitazioni insufficienti a far rinverdire i pascoli.

L'arrivo dei cinesi

"Anni fa le piogge erano leggere ma costanti, e facevano crescere gradualmente la vegetazione", racconta Gankhuyag Nyam-Ochir, direttore di una Ong locale che aiuta gli allevatori a coordinare le attività di pastorizia. "Ma al giorno d'oggi – prosegue

A sinistra, la famiglia Davaasuren nel recinto delle capre; a destra, l'anziano padre Tsogt Davaasuren seduto fuori dalla sua capanna mentre si fuma una sigaretta

– le piogge sono così improvvise e violente che spesso dilavano il terreno fertile, riducendo la vegetazione". Il 70 per cento dei pascoli è già considerato degradato, il che rappresenta una minaccia esistenziale per un Paese in cui i pastori sono ancora un quinto della popolazione. Secondo le organizzazioni ambientaliste e gli esperti di clima, l'unico modo per adattarsi al riscaldamento globale sarà alleggerire la pressione sui pascoli riducendo il numero di capi di bestiame, soprattutto delle capre da cashmere.

La produzione di cashmere in Mongolia venne avviata dopo la seconda guerra mondiale, sotto l'egida del regime comunista locale allineato all'Urss. I capi di bestiame erano allevati all'interno di fattorie statali, e il loro numero era strettamente regolamentato. Con la caduta del comunismo e l'avvento dell'economia di mercato, all'inizio degli anni '90 gli animali furono privatizzati e la Mongolia invasa da commercianti e uomini d'affari cinesi. "Ci rendemmo conto che potevamo allevare noi stessi le capre e vendere il cashmere in Cina, un mercato enorme e costantemente alla ricerca di materie prime", ricorda Ishbaljir Battulga, ex allevatore e oggi marketing manager presso *Bodio's*, una compagnia di abbigliamento locale: "I guadagni erano talmente alti che il cashmere divenne presto la nostra principale fonte di entrata".

A causa del boom della fibra, tra il 2000 e il 2021 il numero di capre è passato da 10,2 milioni a 26,5 milioni, al punto che le capre sono state accusate di essere una delle principali cause del sovrappascolo e della conseguente desertificazione. "Gli habitat rocciosi e con poca vegetazione come il deserto del Gobi sono l'ambiente naturale delle capre", spiega Tungalag Ulambayar, direttrice della sezione locale della Zoological Society of London. "Ma ora, a causa del cashmere, le capre vengono allevate anche in Mongolia centrale e settentrionale, dove l'erba è più densa, il suolo più dolce, e dove i terreni subiscono facilmente le conseguenze del sovrappascolo".

Gli allevatori sono ben coscienti del problema, ma molti sono riluttanti a rinunciare a parte della loro unica fonte di entrate. "Quando ero piccolo il bestiame era molto meno numeroso – riconosce Enkhbat Enkhee, un pastore di 34 anni del Gobi – ma il costo della vita aumenta sempre più, costringendo gli allevatori ad accrescere il numero dei loro animali". Per affrontare il problema alcuni pastori stanno cercando di rinverdire le pratiche tradizionali di gestione delle terre, andate perdute nella transizione tra il comunismo e l'economia di mercato. Negli ultimi anni sono state create numerose cooperative locali allo scopo di coordinare il movimento degli animali e favorire la rotazione dei pascoli, al fine di permettere il rinnovamento.

Le scelte dei giovani

Nonostante i problemi causati dal sovrappascolo, ad oggi il cashmere rappresenta un'àncora di salvezza irrinunciabile per gli allevatori nomadi, il cui stile di vita – peraltro – rischierebbe altrimenti di andare perduto. Oggi la stragrande maggioranza dei figli di pastori, tuttavia, preferisce trovare lavoro nella capitale piuttosto che rimanere in campagna, tanto che nessuno dei figli di Bukhuu ha per ora espresso il desiderio di continuare l'attività del padre. "I miei ragazzi sembrano preferire la scuola alla pastorizia, ma va bene così – ammette l'uomo – voglio che continuino a studiare. Starà a loro decidere cosa vorranno fare da grandi".

Nonostante le numerose sfide, la vita dei nomadi mongoli conserva un fascino irresistibile. Messi a dura prova dalla modernità e dai cambiamenti climatici, i pastori sono ancora venerati in tutta la Mongolia come simbolo vivente dell'identità nazionale. Il loro senso di libertà, la loro purezza e il rapporto privilegiato che hanno con la natura riaccendono anche in noi istinti primordiali, ricordandoci le nostre origini e le radici stesse della civiltà umana.

Il sole sta ormai per tramontare dietro le colline quando Bukhuu termina finalmente la tosatura per la giornata. Mentre la moglie Chimegdulam impila il cashmere appena raccolto in sacchi, l'uomo monta di nuovo a cavallo per andare a dare da mangiare al resto degli animali, prima che la luce del giorno scompaia completamente. "Spero solo che i miei figli riescano a seguire le loro passioni come ho fatto io", dice, mentre un luccichio illumina i suoi occhi color nocciola. "Ho preso la mia decisione molto tempo fa –conclude – e qualunque cosa accada, so che continuerò a dedicarmi ai miei animali fino alla fine dei miei giorni".

I migranti del Niger attraverso il Sahara nelle prigioni libiche

Dopo essere stati anche torturati, i più "fortunati" vengono riportati alla frontiera e abbandonati con il rischio di morire di fame e di sete sotto il sole cocente. L'operato di numerosi trafficanti senza scrupoli e gli effetti delle politiche europee di contenimento della migrazione

Testo e foto di **Yarin Trotta del Vecchio**

Un ritratto di M. Arrivata ad Agadez dalla Nigeria in cerca di una vita migliore, si è trovata costretta a lavorare in una casa di prostituzione come molte altre donne

Yarin Trotta del Vecchio

"Dopo aver attraversato il deserto – racconta J., che viene dalla Guinea – l'autista ci ha detto che non avevamo pagato abbastanza, quindi ci ha abbandonato lì. È tornato dopo due o tre giorni chiedendo soldi, ma non avevamo niente, quindi ci ha tenuti in un altro posto, in un magazzino, e dopo una settimana è arrivata la polizia. Eravamo una sessantina, in una piccola casa, non potevamo né mangiare né dormire… Venivano tutte le mattine, ci picchiavano e chiedevano soldi. Hanno tenuto i nostri telefoni e ci hanno dato un foglietto con il numero dei nostri genitori, così abbiamo potuto chiamarli e chiedere soldi. Durante la prigionia in Libia mi sono state procurate ustioni sulle braccia e sulla schiena. Ho visto due uomini picchiati fino alla morte davanti a me. Sono stato poi venduto per lavorare come domestico e successivamente ho ottenuto la libertà. Ho fatto quindi ritorno in Niger affrontando di nuovo il deserto con mia moglie e mia figlia".

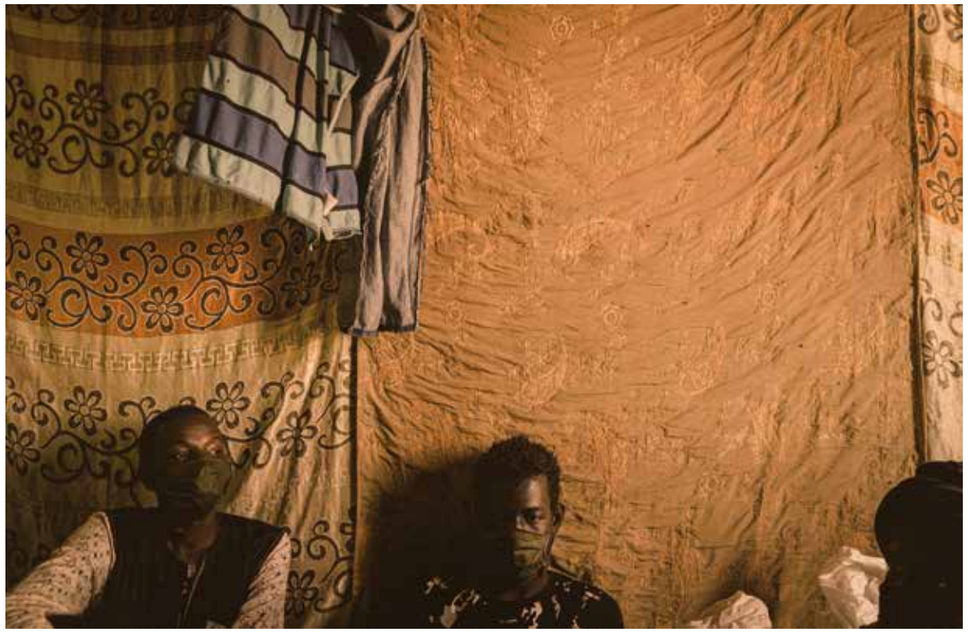
Un luogo interminabile e desolato, un oceano ocra di terra arida e sabbia. Questo il Sahara agli occhi di chi sorvola con l'aereo il più vasto deserto del nostro pianeta spaziando con lo sguardo in cerca di riferimenti. All'apparenza si direbbe avulso dalla storia dell'uomo, ma ne è sempre stata parte integrante. Al contrario di quanto si potrebbe immaginare, questa regione è contraddistinta da un'endemica mobilità di uomini e donne, recentemente mutata a causa del clima, dei conflitti, del terrorismo islamico e delle norme sui fenomeni migratori. Fiumi di persone, provenienti principalmente dagli Stati dell'Africa equatoriale e del Sahel, tentano ogni giorno di attraversare il mare di sabbia con l'obiettivo di arrivare alle coste libiche o algerine, dalle quali il miraggio dell'Europa non appare più così irraggiungibile.

Agadez, città del Niger situata al confine meridionale del Sahara, si presenta come un agglomerato di case fatte di terra in mezzo alla desolazione. Le crepe nei muri delle costruzioni, le capre magrissime e fameliche che vagano per le strade polverose alla ricerca di qualche raro scarto alimentare e le persone che si riversano fuori dalle case al calar della sera, quando il sole cocente concede un po' di sollievo, sono i caratteri tipici di un ambiente che dal 1920 si stima abbia aumentato la sua superficie desertica di circa 15mila chilometri quadrati all'anno e questo è ciò che si trova quando si arriva nella capitale della federazione Tuareg dell'Aïr, che per la sua posizione geografica e per le politiche europee di contenimento della migrazione è uno snodo fondamentale della tratta migratoria.

I migranti si affidano a trafficanti senza scrupoli, sottoponendosi a numerosi rischi che vanno dall'avaria dei mezzi di trasporto alle rapine dei banditi del deserto.

Settanta morti al mese

Arrivati poi in Libia o in Algeria la maggior parte di loro viene arrestata e rinchiusa in prigioni nelle quali i diritti umani non esistono; e così, dopo torture e ricatti alle famiglie, i più fortunati vengono riportati in prossimità della frontiera con il Niger e abbandonati nel deserto. Molti di loro possono testimoniare che quel tratto del Sahara sia pieno di scheletri di persone morte di fame e di sete vagando sotto il sole. I numeri sono sconvolgenti: gli ultimi dati raccolti dall'Unchr nel 2019 parlano di circa 70 morti al mese in quest'area e, secondo l'ultimo report di Medici senza frontiere Niger, i rimpatriati dall'Algeria accolti ed aiutati dalla Ong sono stati 27.208 nel 2021, con un aumento del 17,4 per cento rispetto



Agadez, alcune capanne di migranti interni. A fianco, due migranti in uno dei ghetti

all'anno precedente, mentre i rimpatriati dalla Libia sono aumentati del 64,5 per cento rispetto al 2020.

Medici Senza Frontiere è una delle poche associazioni che opera in Niger fornendo aiuto medico e sostegno psicologico ai migranti che, dopo aver subito torture e violenze di ogni tipo, si ritrovano spesso in uno stato confusionale. L'area dove opera non è facile, martoriata da anni da conflitti e stragi di civili ad opera dei numerosi gruppi di terroristi islamici che rendono estremamente complicato l'intervento sul territorio e che, allo stesso tempo, spingono le persone a fuggire.

La tratta migratoria non è tanto una linea retta solcata nella sabbia tra il Niger e la costa mediterranea, ma un cerchio del quale origine e fine sono individuabili nello stesso punto: Agadez. Sulle tensioni migratorie incidono due fattori: l'erogazione attraverso l'Africa trust fund da parte della Ue, con il vertice de La Valletta del 2015, di circa 140 milioni di euro a sostegno delle attività dello stato nigerino, soprattutto in materia di contrasto alla migrazione illegale; la conseguente legge numero 36 della Repubblica nigerina promulgata lo stesso anno e che prevede, tra i vari provvedimenti, il rimpatrio in Niger dei migranti irregolari bloccati in Libia ed Algeria.

È così che per le strade di Agadez si possono trovare molte persone in transito, come Y. Di età inferiore ai 20 anni, ha lasciato la Liberia per cercare di arrivare al di là del mare, in quella terra che molti gli hanno descritto come la soluzione a tutti i problemi.

Avvolto da un giaccone sgualcito (l'escursione termica in queste zone è così alta che per chi dorme senza alcun riparo il freddo può essere un ulteriore ed inaspettato nemico contro cui lottare), i suoi occhi ebanini incastonati nel viso fanciullesco brillano della convinzione di poter realizzare il proprio sogno.

Gina e Alì, invece, fanno parte dei cosiddetti "migranti di ritorno". Loro un tetto sotto il quale dormire ce l'hanno. Vivono all'interno di uno dei ghetti-labirinto, piccole case di terra cruda sparse per tutta la città nascoste tra serpentine di muri. I due ragazzi sono originari della Nigeria e sono cresciuti insieme fin da piccoli. Hanno deciso di intraprendere il viaggio verso l'Europa insieme per poi venire catturati in Libia dove hanno trascorso un anno e sei mesi di prigione. Sono riusciti a scappare durante una rissa e successivamente sono tornati ad Agadez con la volontà di provare a rientrare nel loro Paese. Senza più alcun documento e privi di denaro, tuttavia, ora si trovano bloccati nel deserto. Un destino comune a molti qui.

F. è una giovane ragazza nigeriana incinta di tre mesi che è rimasta in Libia per quattro anni. La sagoma esile del corpo, nascosto da un vestito nero agitato dall'indomabile vento *harmattan*, colpisce per la sua ferma inquietudine. Dopo esser stata costretta a prostituirsi e a numerosi aborti, F. ha deciso di non piegarsi più alle violenze e di fuggire affrontando il deserto per tornare in Niger nonostante la gravidanza.

Prostituzione ad Agadez

T. , in Nigeria, era un maestro di scuola elementare. Condivide il rifugio nel quale dorme – una piccola capanna di argilla che misura circa cinque metri quadrati – con altri tre migranti. Seduto per terra con postura dritta e sguardo fiero, racconta in che maniera educava i bambini con lo scopo di prepararli a un futuro migliore e di come, ora, in quel futuro non creda più. Ad Agadez futuro non c'è. Sono poi tanti i migranti che, come R., arrivano da stati limitrofi quali Nigeria, Mali, Burkina Faso e Guinea. Questi paesi fanno parte della Cedao (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale), frutto di un accordo economico stipulato nel 1975 da quindici Stati e tuttora in vigore. Tra i punti dell'accordo è prevista anche la libera circolazione tra gli Stati membri, un aspetto, questo, ignorato dalla sopracitata legge 36, che impedisce l'ingresso nel nord del Niger senza visto e che definisce migranti illegali coloro che oltrepassano il confine. Ma se l'obiettivo era fermare il traffico di essere umani, il risultato è stato quello di far aumentare il prezzo richiesto dai trafficanti per accompagnare i migranti nel deserto attraverso pericolosi percorsi non controllati e di rendere automaticamente clandestine migliaia di persone che fanno sosta in Niger per poi proseguire verso Libia ed Algeria. Come ad esempio M. arrivata ad Agadez in cerca di una vita migliore e sospinta dalle storie che aveva sentito sulla possibilità di trovare un buon lavoro.

Al centro di un cortile, dietro un lungo velo color blu petrolio si cela il volto di una donna che all'apparenza dimostra una sessantina di anni ma che in realtà ne ha quaranta. Il suo viso è tumefatto dalle percosse ricevute la notte precedente da un militare che ha scavalcato le mura di cinta per violentarla e rubarle gli incassi della giornata. È una delle prostitute delle cosiddette *Maison close* di Agadez dove molte donne, private di una prospettiva di vita migliore e bloccate nella città, cercano di racimolare soldi prostituendosi per tornare a casa.

Agadez, una volta storico polo commerciale e culturale alla pari della più famosa Timbuctu, si è così tramutata in un non luogo in cui i migranti vagano in uno stato di "attesa passiva", un crocevia in cui chi arriva con la speranza di raggiungere "l'altro mondo" convive con chi quel percorso l'ha già affrontato e, segnato dalle sofferenze, è tornato nel punto di partenza, tutti loro intrappolati in un'eterna attesa vissuta in un oblio di vento e sabbia. Esattamente dall'altra parte del Mediterraneo rispetto a noi.

Nella foto a sinistra, un ritratto di Y. ad Agadez. Il ragazzo si è rivolto all'ufficio di Medici senza frontiere in cerca di aiuto. Sopra, una donna in una via del centro di Agadez

Tra gli yanomami in lotta con Lula contro il genocidio

Solo nel 2021, sotto la presidenza Bolsonaro, sono stati uccisi 170 indigeni. La siccità e la costruzione della diga di Belo Monte, che peraltro produce meno della metà dell'energia promessa, hanno sconvolto l'esistenza delle popolazioni dell'Amazzonia brasiliana. E un quinto della foresta pluviale è andato a fuoco

● Testo e foto di **Nicola Zolin**

La foresta del Volta Grande e la strada che è stata costruita durante la realizzazione della diga di Belo Monte; a destra Sônia Guajajara, eletta nel Congresso nazionale brasiliano, durante la recente marcia sulla Paulista avenue a San Paolo per protestare contro l'uccisione degli attivisti indigeni in Amazzonia

È UNA SERATA FESTOSA nella città di Altamira, stato di Parà, Brasile. Adolescenti ronzano con i loro motorini per il lungofiume, famiglie siedono nei chioschi all'aperto, una banda si prepara a un concerto nella piazzetta dell'Avenida Tapajos. Dall'altro lato del fiume Xingu, un isolotto di foresta brucia, ma nessuno sembra farci minimamente caso. "Accade piuttosto spesso", racconta Fernanda, 22 anni, cameriera di un ristorante che sta servendo a dei clienti dell'açai, il frutto più popolare dell'Amazzonia brasiliana. "Credo di averne visti almeno un paio a settimana negli ultimi tempi" aggiunge senza troppo scomporsi.

È incredibile come la foresta in fiamme ormai non faccia più notizia da queste parti. Negli ultimi quattro anni, con il governo ultra-conservatore di Jair Bolsonaro, gli incendi in Amazzonia sono aumentati considerevolmente, per far spazio a coltivazioni e pascoli. Dai 7,5 chilometri quadrati di deforestazione del 2018 si è arrivati fino ai 13 mila dello scorso anno. Ragione per la quale gli occhi del mondo hanno osservato con ansia le ultime elezioni politiche in Brasile, considerate fondamentali per il destino della foresta pluviale più importante del pianeta. Luiz Inácio Lula da Silva, dopo i 580 giorni di prigionia che lo hanno tagliato fuori dall'ultima tornata elettorale, ha sfidato il "capitano" Bolsonaro anche sul tema dell'Amazzonia e dei popoli indigeni, portando infine a casa una vittoria di un soffio al

Il neopresidente Lula durante i festeggiamenti per la sua vittoria su Bolsonero e il suo ritorno alla guida del Brasile; a destra, la diga di Belo Monte, soprannominata dalla popolazione locale Belo Mostro

secondo turno con un misero quanto fondamentale 1,8 per cento di scarto. "Non ammetteremo che l'Amazzonia sia una terra senza legge", ha affermato convinto durante il suo discorso d'insediamento a Brasilia di capodanno. E ha aggunto: "Non tollereremo la distruzione dell'ambiente. Revocheremo ogni ingiustizia contro i popoli indigeni".

Parole che ad Altamira trovano la risata beffarda di Rita, una signora sulla cinquantina cresciuta lungo il fiume, all'inizio della Volta Grande, zona stravolta completamente dalla costruzione della diga di Belo Monte. "Lula è un ladro, è una vergogna per questo Paese", afferma nervosamente indicando un punto nell'acqua lungo il fiume Xingu, uno dei principali affluenti del rio delle Amazzoni. "Laggiù si trovava la mia casa – dice – almeno fino a quando è stata spazzata via dall'innalzamento delle acque provocato dalla diga di Belo Monte. Belo monstro, piuttosto". Cinquecento chilometri quadrati di terreno sono stati inondati, ciquemila *ribeirinhos* hanno perso le proprie case. I popoli indigeni avevano lottato per decenni contro la diga. Nel 1989 la leader indigena Tuira Kayapò diede del bugiardo al presidente della compagnia elettrica brasiliana Petrobras, avvicinandogli minacciosamente un machete al volto. Se ne andò dicendo: "Il mio cognome è offesa, il mio nome è umiliata, il mio stato è ribelle, la mia età è quella della pietra".

Poco più di vent'anni dopo è stato proprio Lula, nel 2010, ad approvare il progetto, definendolo una "vittoria del settore energetico brasiliano". Secondo le previsioni, la diga avrebbe dovuto produrre in media 11 mega megawatt. Oggi, a progetto ultimato, ne produce meno della metà. "Siamo invisibili. Qui sembra tutto un cimitero", si lamenta Rita, osservando le centinaia di alberi soffocati dalla creazione della riserva idrica della diga. "I pesci si alimentavano dei frutti secchi di quegli alberi. Ormai se ne sono andati tutti e, come i pesci, abbiamo dovuto andarcene anche noi", esclama desolata. Dalla finestra della sua palafitta Rita vedeva il fiume, ora la sua cucina si affaccia sul cemento di un quartiere costruito in fretta ad Altamira. Come lei, altre 40mila persone hanno dovuto spostarsi per far spazio a Belo Monte: contadini, pescatori, *riberinhos*. "L'impresa Norte Energia mi versa un compenso di 900 rials (poco più di 160 euro) al mese. Ora devo comprare tutto, non posso più pescare. Fatico a campare", racconta la donna.

La città di Altamira

La città di Altamira è stata stravolta dai cambiamenti dovuti alla costruzione della diga. Fondata negli anni Settanta dai pionieri della Transamazzonica, l'epico progetto di una strada che connette il Nordest del paese fino ai pressi del confine peruviano, a quel tempo Altamira contava tremila abitanti. Oggi sono 117mila. Il primo albero per costruire la Transamazzonica è stato tagliato a otto chilometri dalla città. Da allora, un quinto della foresta pluviale, che ospita un quinto della biodiversità globale, è andato a fuoco. La vita dei popoli indigeni è cambiata per sempre. Tra il 2012 e il 2015 circa 30mila lavoratori sono arrivati ad Altamira per costruire la diga. In poco tempo, la città si è guadagnata l'infame titolo di città più pericolosa del Brasile. Secondo l'Instituto per la ricerca economica applicata (Ipea), nel 2015 il numero degli omicidi era di quattro volte più alto rispetto alla media del Paese. Oggi tutte le principali organizzazioni della droga hanno un punto di appoggio in città. Qui vivono anche le élite estrattiviste che operano nello stato di Parà e che mal hanno digerito la vittoria di Lula. Nelle settimane successive al voto del 30 ottobre, le manifestazioni dei seguaci di Bolsonaro che denunciavano presunte frodi elettorali e invocavano un golpe militare dell'esercito non hanno dato tregua. Almeno fino al 9 gennaio, giorno della barbara invasione e della devastazione da parte dei manifestanti del Congresso, nella Piazza dei tre Poteri di Brasilia, quando sono scattati gli arresti.

Dall'altro lato della diga che taglia in due il fiume Xingu sulla Volta Grande, Germando Silva, *cachique* di un villaggio Curuaia, non ha ancora digerito il

Nella foto grande, alcuni pescatori indigeni della tribù dei Curaia; qui sopra, una serie di tronconi d'albero su un'isola del fiume Xingu, sommersa in seguito ai lavori di costruzione della diga di Belo Monte; a fianco, Lucy, un'indigena curaia al lavoro in una piantagione di cacao presso il fiume Xingu

fatto che il suo popolo non sia stato consultato prima della costruzione di Belo Monte. "Nessuno di noi ha avuto informazioni, eppure quest'opera ha stravolto le nostre vite", racconta. Qui il problema è la siccità: del voluminoso fiume non sono rimasti che un insieme di rigagnoli. "Viaggiavamo con grandi barche – dice – ora non è più possibile. Coltiviamo soprattutto cacao perché riusciamo a pescare a malapena per la nostra sussistenza" . Non ha dimenticato le vecchie posizioni di Lula su Belo Monte, ma oggi è fiducioso: "Sono convinto che finalmente questo governo sia preparato a prendere seriamente in considerazione le nostre necessità. Lula ha parlato veramente al cuore dei popoli indigeni". Il *cachique* auspica un cambiamento: "I nostri giovani se ne stanno andando tutti. I fondi alla cultura e alla sanità sono stati dimezzati dal precedente governo. Per il nostro popolo è stata quasi una condanna a morte".

La miniera di Belo Sun

Le nomine di Joenia Wapichana alla leadership della Funai (Fondazione nazionale dell'indio) e di Sônia Guajajara al nuovo ministero per i Popoli originari, due donne indigene da sempre in prima linea nella difesa dei diritti degli indigeni – oltre alla nomina di Marina Silva al ministero dell'Ambiente – hanno dato fiducia non solo a Germano Silva, ma alla maggior parte dei popoli indigeni dell'Amazzonia. "Non vogliamo più Belo Monte", ha già avvertito Sônia Guajajara. "Solo nel 2021 in Brasile sono stati uccisi 170 indigeni. Bolsonaro ha promosso un discorso di odio: chi voleva praticare atti di violenza si è sentito autorizzato e legittimato, certo dell'impunità", ci ha detto. Precisando: "La mia lotta sarà finalizzata a ottenere la demarcazione dei territori che ci appartengono".

Il 21 gennaio la nuova ministra ha viaggiato nelle terre Yanomami con il presidente Lula, denunciando le condizioni disperate del popolo indigeno più torturato del Paese. "Più che una crisi umanitaria, in Roraima ho visto un genocidio. Un crimine premeditato contro il popolo Yanomami, commesso da un governo indifferente alle sofferenze della gente", ha dichiarato il neo-presidente Lula. Se il vento in Brasile è davvero cambiato lo si potrà capire presto anche a pochi chilometri da Belo Monte. Appena a sud della Volta Grande, c'è la grande miniera d'oro di Belo Sun, sospesa negli ultimi anni dopo una feroce battaglia da parte degli ambientalisti e che è tuttora in attesa dei permessi federali. Se il progetto verrà sepolto per sempre, Lula sarà probabilmente perdonato anche qui.

IL FOTOREPORTAGE
di **Milomir Kovačević**

Sarajevo dopo 30 anni la città è stata divisa ma le ferite rimangono

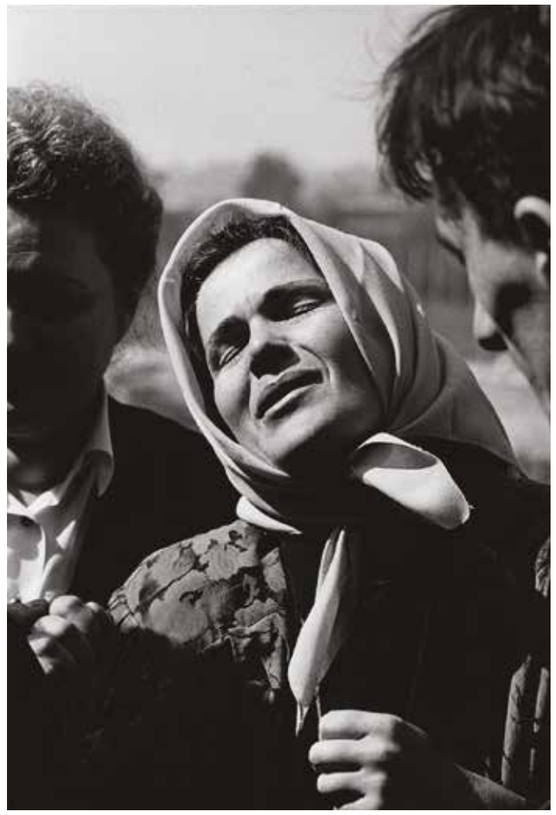
Non ci sono progressi: i partiti nazionalisti sono al potere dagli anni Novanta e gli elettori votano solo per paura che vinca il partito dell'altra etnia. Corruzione sistematica, fuga dei giovani, i progetti di qualcuno di ridisegnare i confini sono tra i mali della Bosnia-Erzegovina

I segni dei bombardamenti sulla facciata di un palazzo di Sarajevo (1992)

I 1.395 giorni di assedio tra il '92 e il '95

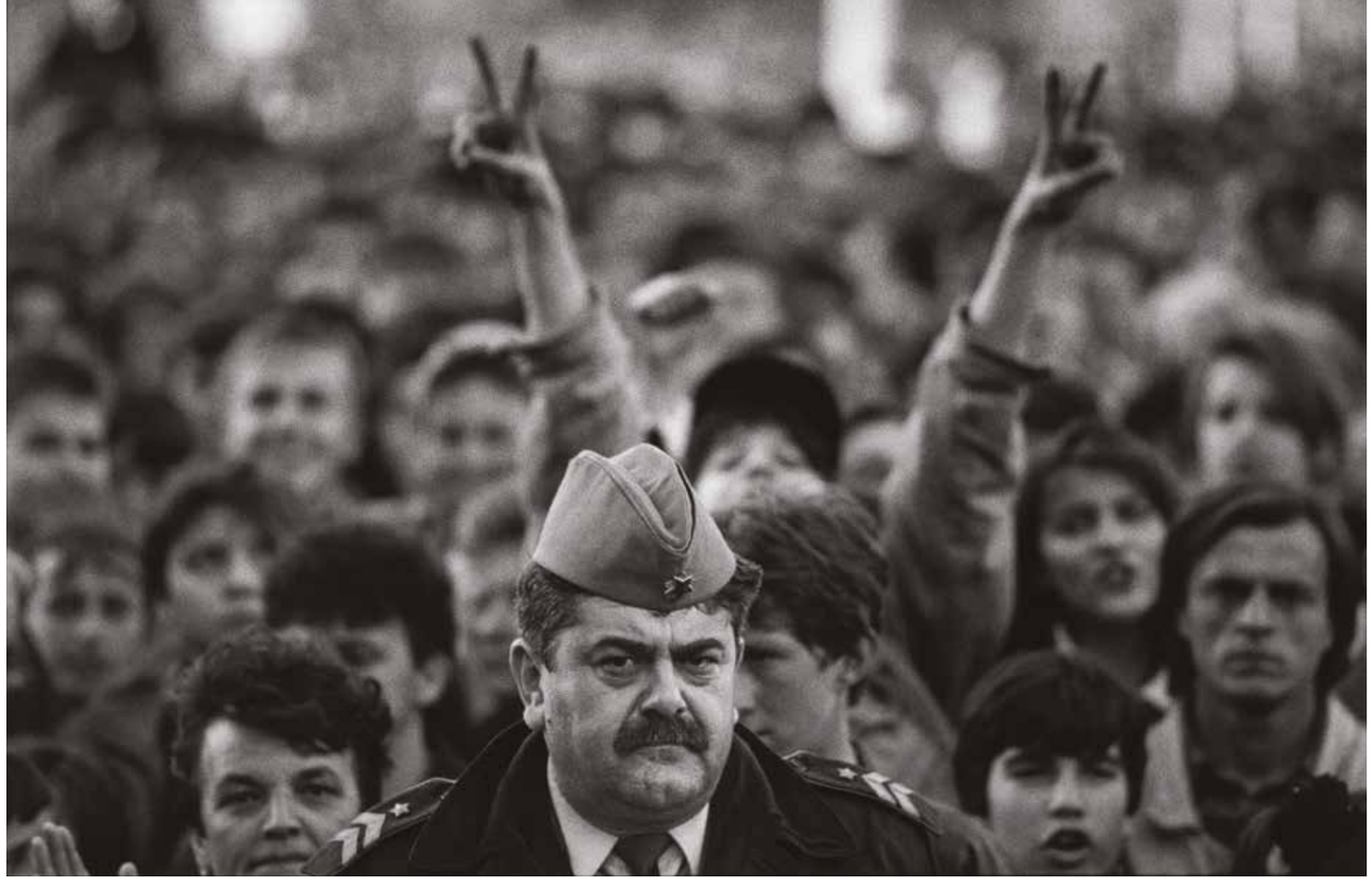
La firma dell'Accordo di Dayton ha posto fine alla guerra in Bosnia-Erzegovina e all'assedio di Sarajevo, che secondo alcune fonti è durato 1.395 giorni, tra il 1992 e il 1995. Da allora, il Paese è stato diviso in due entità amministrative, la Repubblica Serba e la Federazione di Bosnia-Erzegovina, quest'ultima ancora composta da dieci cantoni, alcuni a prevalenza bosniaca, altri croata. La divisione si è basata principalmente su rivendicazioni etniche, dove alcuni territori sono stati integrati o scambiati con enclave nella parte orientale del Paese sulla base della migrazione volontaria o forzata della popolazione, così che oggi esistono tre mini-stati su base etnica, una situazione che porta al trasferimento degli abitanti, alla divisione delle città e alla creazione di scuole in cui gli alunni di diverse origini etniche non si mescolano.
I partiti nazionalisti sono al potere dagli anni '90 e gli elettori votano per paura che vinca il partito che rappresenta l'altra etnia. Da oltre 30 anni non si registrano progressi. Sarajevo ha subito anche cambiamenti territoriali: la maggior parte della città appartiene alla Federazione e al Cantone di Sarajevo, mentre i comuni circostanti sono stati annessi alla Repubblica Serba. Una nuova città, Sarajevo Est, è stata creata sul territorio di Lukavica e a est di Dobrinja, in precedenza alla periferia della capitale. La libertà di movimento è garantita, ma c'è ancora consapevolezza di dove si trovi il confine tra la Federazione e la Repubblica Serba.
Un gran numero di rifugiati, soprattutto bosniaci, si sono stabiliti in città, mentre serbi e croati hanno lasciato la città o si sono trasferiti nei territori in cui sono maggioritari, così che la città è cambiata notevolmente rispetto al periodo prebellico. Nonostante il nazionalismo imperante, la corruzione sistematica, la fuga dei giovani e il desiderio di alcuni di ridisegnare i confini, la Bosnia-Erzegovina rimane un Paese di grande bellezza naturale, sempre più aperto al mondo esterno. Il ritorno di cittadini dall'estero che conoscono modi di operare più democratici, l'allentamento delle tensoni e la recente concessione alla Bosnia-Erzegovina dello status di candidato all'adesione all'Unione Europea fanno sperare in tempi migliori e che la tragedia non si ripeterà. **(m.k.)**

Nelle tre foto sotto, Miki Maus, ritratto di Alen Sehovic (giugno 1992); la partenza del primo convoglio: soltanto donne e bambini furono autorizzati a lasciare la città (maggio 1992); colpi d'arma da fuoco in via Titova (maggio 1992). Nella foto grande, un uomo osserva se ci sono cecchini prima di attraversare la strada e rientrare a casa



mini market

UN



Tre momenti della manifestazione per la pace davanti al parlamento della Bosnia-Erzegovina (marzo 1992). Nella pagina precedente, a sinistra, un bambino sotto l'ombrello; una donna a un funerale nel cimitero di Lav; la coda della gente allo sportello degli aiuti umanitari in via Titova; a destra, una scultura di Bosko Kucanski, Skenderija; un ritratto di Tito; sotto, due uomini si procurano la legna in un cimitero

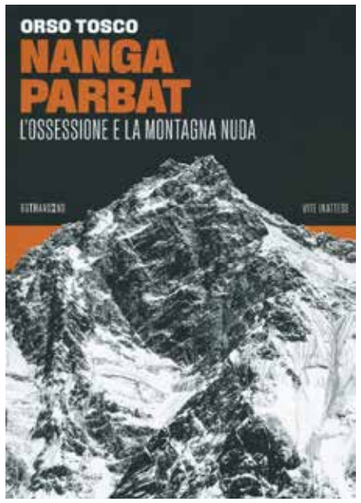
Una bambina da Masoch a Freud

Katja Perat
La masochista
Voland

Nadežda Moser, con i suoi capelli rossi e il suo contegno riservato, è una donna che suscita curiosità. La chiamano tutti "la bambina lupo", per via della storia inventata dall'uomo che l'ha trovata in una foresta, Leopold Von Sacher Masoch, il noto scrittore di *Venere in pelliccia* per il quale Krafft-Ebing coniò il termine masochismo. Nadežda, ormai adulta, si trasferisce a Vienna, dove conosce ed evita Klimt, preceduto dalla fama di crudele seduttore e diventa paziente di Freud, del quale smaschera le debolezze celate dietro il rigore granitico. È una donna fuori dal suo tempo, consapevole

del sessismo e dell'ipocrisia della società in cui vive, che nega alle donne la libertà e i piaceri invece concessi al genere maschile. Costretta in un matrimonio di convenienza, vorrebbe amare come un uomo, scegliendo l'oggetto del suo desiderio. Questa visione emancipata è il risultato dell'educazione ricevuta da Masoch, un uomo libero dai pregiudizi ma non esente da incoerenze, come la stessa Nadežda fa notare: lo scrittore amava farsi sottomettere dalle donne ma solo alle sue condizioni; considerava esecrabile il concetto di possesso insito nel vincolo matrimoniale, ma poi costringeva la moglie Wanda ad avere rapporti sessuali con altri uomini. *La masochista* di Katja Perat ci fa respirare quell'atmosfera effervescente e possibilista della Vienna fin de siècle, al centro del fermento culturale europeo, dove nacque la "Secessione". **Simona Almerini**

Sogni, ossessioni e tragedie la storia del Nanga Parbat



Orso Tosco
Nanga Parbat
66thand2nd

"La sfida è nelle parole di chi sta per partire e di chi riesce a tornare. Ma una volta che ci si trova lassù non esiste più alcuna sfida". In *Nanga Parbat. L'ossessione e la montagna nuda* Orso Tosco racconta le storie di alcuni degli alpinisti che hanno tentato la scalata a questa vetta, il cui nome in lingua urdu significa "montagna nuda", conosciuta anche come *Diamir* o "montagna degli dei", o "montagna del diavolo" o "la mangiauomini", per l'elevato tasso di mortalità tra gli alpinisti che hanno tentato l'impresa di scalare l'unico ottomila metri del Kashmir. Nel libro troviamo descritti i destini di donne e uomini rapiti dall'*avventura magica e mortale* dell'alpinismo, dalla ricerca dell'assoluto, in altezze e silenzi che nulla hanno a che fare con le minuzie della quotidianità umana e che forse, proprio per questo, racchiudono il cuore del mondo.

Sono storie di ossessioni, di amori assoluti. Ad esempio, quella di Alison Hargreaves, la prima donna ad aver scalato il monte Everest in solitaria e senza l'ausilio di bombole d'ossigeno, che – incinta di sei mesi – scala l'insidiosa parete nord dell'Eiser (Svizzera) e che perderà la vita nel 1995 poco più che trentenne durante una discesa dal K2; o quella di Tom Ballard, il bambino che Alison portava in grembo e che a sua volta diventerà un celebre alpinista e perderà la vita nel 2019, insieme all'alpinista italiano Daniele Nardi, a soli trentun anni, sullo sperone Mummery del Nanga Parbat.

Questo temibile sperone porta il nome di Albert Mummery, altro celebre alpinista che proprio in quel luogo perse a sua volta la vita durante il suo primo tentativo di scalare la vetta, nel 1895. La conquista della "montagna nuda" fu anche il sogno a lungo tentato e sempre fallito delle spedizioni volute dal regime nazista. Il primo uomo a raggiungere la cima del Nanga Parbat, in un'impresa epica, fu l'austriaco Herman Buhl, ma solo nel 1953. Più volte Buhl, raccontando le sue imprese, si chiederà: "Che cosa è stato infine ad attirarci qui?". Non mancano, nel libro, le memorabili spedizioni di Reinhold Messner, che nel 1978 raggiunse la vetta del Nanga Parbat in solitaria e senza ausilio di bombole dopo la tragica morte del fratello, otto anni prima, su quella stessa montagna, o le imprese di Nives Meroi e Romano Benet, Simone Moro e Tamara Lunger. Destini straordinari accomunati dalla stessa implacabile ossessione.
Maria Camilla Brunetti

Teseo e Arianna tra mito e poesia

André Gide
Teseo
Mattioli 1885

Il *Teseo* di André Gide è la dimostrazione di come si possa raccontare e attualizzare il mito con grazia e leggerezza, rendendolo vieppiù interessante con continui e non troppo nascosti riferimenti alla propria autobiografia. L'io narrante è lo stesso Teseo, ma come non cogliere la voce e il desiderio dello scrittore francese nella conclusione? "Ho conosciuto – dice – i piaceri terreni. Mi è di conforto pensare che dopo di me e grazie a me gli uomini sapranno essere più felici, migliori e più liberi. Ho compiuto la mia opera per il bene dell'umanità futura. Io ho vissuto". L'operina di Gide narra le avventure di Teseo, figlio di Egeo, che per forza e coraggio è paragonabile soltanto a Eracle, ma per molti aspetti diverso, come sottolinea Dedalo, che conobbe entrambi. Perché Teseo non è soltanto l'eroe che uccide il tiranno Procuste, sconfigge le Amazzoni e libera Creta dal Minotauro (giovane e bello, lo descrive Gide) grazie al filo indistruttibile tenuto all'altro capo da Arianna, ma soprattutto l'illuminato re di Atene, che ha ereditato il trono dal padre. L'uccisione del mostro, metà uomo e metà toro, ha un'importanza minore nel racconto rispetto ai modi con cui Teseo

amministrò la sua città e che portarono all'innalzamento del tenore di vita dei cittadini. Nella sua interpretazione del mito Gide fa ampio ricorso all'ironia, ma non può che confermare ciò che ogni mito insegna, ovvero che nessun dio e nessun uomo possono sfuggire al proprio destino. **(r.d.g.)**

Un'estate con Flaiano

Tommaso Pincio
Diario di un'estate marziana
Giulio Perrone editore

Diario di un'estate marziana, l'ultimo libro di Tommaso Pincio, insinua fin dal titolo un'ambiguità: si tratta davvero di un diario oppure di uno stratagemma artistico, che condensa le caratteristiche del racconto biografico e quelle della pura finzione narrativa? La scrittura palleggia da un lato all'altro, dalla storia vera all'invenzione. Si crea un immaginario in equilibrio tra due fuochi: da una parte la vita reale e creativa di Ennio Flaiano, dall'altra parte il *milieu* sociologico e culturale della Roma anni Sessanta in pieno boom economico, ma anche una Roma ideale, un teatro della mente pieno

di miti e fantasmi. Questa doppia prospettiva è incarnata perfettamente dalla dimensione della passeggiata: non un moto a luogo, ma un continuo attraversamento esteriore e interiore, presente e passato. Lo sguardo di uno scrittore come Flaiano è un osservatorio ambientale incessante, legato a un momento storico preciso e, al tempo stesso, trasceso. La *flânerie* si distingue dalla sua tradizionale rappresentazione letteraria, da Benjamin in avanti: non è immersiva, non conosce illuminazioni, ma è singolarmente "marziana", perché produce una scomposizione metafisica del soggetto e delle presenze che gli appaiono. Chiunque potrebbe perdere la sua identità nella passeggiata di Flaiano (e di Pincio). Che cosa vuol dire, davvero, poter guardare il mondo con gli occhi di uno scrittore? È la Roma di Flaiano a scorrere sotto gli occhi, o è anche la nostra? **Maria Borio**

Tre gentlemen nei mari omerici

Maria Teresa Giaveri
Nei mari di Ulisse
Neri Pozza

Quella raccontata da Maria Teresa Giaveri è la ricostruzione erudita e storicamente accurata di un'avventura verso una terra a lungo desiderata e lungamente studiata dai protagonisti dell'impresa. *Nei mari di Ulisse* è un viaggio che era stato "sognato in eleganti interni londinesi" e organizzato "nelle dolcezze di un autunno romano...". Il 5 maggio 1750 il trealberi Matilda salpò da Napoli per le terre del Levante. A bordo ci sono tre gentiluomini inglesi, John Bouverie, James Dawkins, Robert Wood (sono i diari personali dei tre inglesi e la sintesi del diario di bordo che Giaveri utilizza come *fil rouge* per la narrazione) e un architetto piemontese.

I tre inglesi sono grecisti colti e appassionati, immersi nei dibattiti che già da tempo animavano i circoli di studiosi di lettere classiche, la cosiddetta *questione omerica*. Formatisi a Oxford, i tre *gentlemen* sono profondi conoscitori dei testi omerici dai quali non si separeranno mai durante quel viaggio che si protrarrà fino all'estate del 1751. Sul Matilda attraverseranno le coste del Mediterraneo, da Smirne a Pergamo, solcando lo stretto dei Dardanelli e poi il mar di Marmara fino a Costantinopoli, abbracciando la Troade per arrivare al Cairo e ad Alessandria d'Egitto poi ancora più a est, fino alle rovine dell'antica città di Palmira, in Siria e agli splendori del tempio di Baalbeck, nell'attuale Libano. **(m.c.b)**

Si deve smettere di giocare con l'Afghanistan come con un progetto

Nel 2018, a soli ventisei anni, sei diventata sindaco di Maidan Shar, capoluogo della provincia di Wardak, un'area sotto controllo talebano a ovest di Kabul. La donna più giovane nella storia dell'Afghanistan ad aver raggiunto questa posizione. Quali esperienze personali ti hanno maggiormente ispirata, durante l'infanzia e l'adolescenza, nella decisione di ricoprire una carica pubblica, a rischio della tua vita e sotto la costante minaccia dei talebani?
Credo che nulla sia possibile nella vita se non si corrono dei rischi, se non ci si mette alla prova e se non si va avanti con tutti gli alti e bassi che ci circondano. Da bambina, da giovane ragazza e infine da donna matura sapevo e so che è importante lottare contro la disuguaglianza, l'ingiustizia, l'estremismo e l'odio per avere un grande presente e un grande futuro per la generazione femminile della comunità, quindi questa conoscenza della mia società, dei suoi bisogni e l'importanza della lotta hanno sempre giocato un grande ruolo nelle mie attività e nei miei risultati, nonostante tutti i rischi.

L'istruzione, soprattutto quella femminile, è sempre stata una priorità del tuo pensiero politico. Hai più volte affermato che "una donna che riceve un'istruzione salva dieci generazioni". Puoi approfondire questo passaggio?
Credo che se si educa una donna, non si educa solo una persona, ma anche una madre, una sorella, una figlia, una moglie, un'amica, una compagna, una collega e tante altre figure ancora in una sola persona. Perciò, credo che per il bene della comunità, per la pace e per lo sviluppo, sia importante che le donne siano istruite in modo che possano trasmettere le loro conoscenze alle dieci generazioni successive, svolgendo ruoli e ricoprendo personalità diverse nella vita dei loro cari, e questo avrà sicuramente un effetto sul bene della comunità e in generale del Paese.

Nell'agosto 2021, le truppe americane si sono definitivamente ritirate dall'Afghanistan, lasciando il Paese nelle mani dei Talebani. Anche tu sei stata costretta a fuggire e ora vivi in esilio, come rifugiata politica in Germania. Cosa ha significato per te essere costretta a lasciare il Paese per cui ha combattuto con tanto coraggio e come continui la tua battaglia in esilio?
Ho lasciato il mio Paese per la mia famiglia, perché dopo la morte di mio padre ero responsabile per loro e non avevo altra scelta. Ma non appena li ho portati in un rifugio sicuro, ho ricominciato il mio lavoro dal primo giorno della mia vita in esilio. Ho la mia Ong che lavora attivamente in Afghanistan per le donne. Ho scritto il mio libro per raccontare la storia del mio Paese e della lotta delle donne. Ho il mio documentario su Netflix (*In Her Hands*) e ora sto lavorando a un altro libro incentrato su storie reali di donne afghane. Partecipare a eventi, tenere conferenze, rappresentare le donne afghane in diverse piattaforme, questi e molti altri sono i fronti su cui sono impegnata ora. Con tutti questi impegni, sono tornata a casa nel febbraio 2022 e ora sto aspettando la fine dei miei impegni già programmati per tornare di nuovo a servire il mio popolo, perché credo che il cambiamento debba venire dall'interno del Paese.

Con il ritorno dei Talebani, lo status delle donne in Afghanistan ha fatto un balzo indietro di venti anni: alle donne sono vietati gli studi superiori e le cariche pubbliche. Sono state bandite dallo sport e scoraggiate dall'uscire di casa senza un parente maschio, oltre ad altri tipi di privazioni. Cosa si può fare per combattere questa terribile situazione e cosa vedi nel futuro del Paese?
Prima di tutto il mondo deve smettere di giocare con l'Afghanistan e il suo popolo come un progetto! L'Afghanistan è un Paese che ha un ruolo fondamentale per la sicurezza, la pace e lo sviluppo mondiali, in quanto cuore dell'Asia, quindi il mondo deve capirlo e smetterla di usare due pesi e due misure nei confronti del mio Paese. Qualunque cosa stiamo attraversando, sicuramente gli afghani hanno avuto un ruolo in tutto questo, ma la maggior parte dei problemi che affliggono le nostre vite, le vite delle donne e dei cittadini, sono stati causati dalle politiche sbagliate, dagli accordi folli e dalle dichiarazioni illogiche dei politici mondiali e dei Paesi coinvolti in Afghanistan. Pertanto, il mondo non deve continuare a giocare: se l'omicidio di una donna in Iran può far sì che tutti si uniscano per sostenere questa battaglia, perché l'omicidio, le torture, i rapimenti e l'imprigionamento di tante donne in Afghanistan non possono scuotere il mondo? Perché la lotta per la libertà di scelta è più importante e viene sostenuta più della lotta per l'istruzione, il pane e la libertà degli esseri umani? Se il mondo è in grado di mantenere la giustizia e di iniziare a sostenere le donne afghane contro un regime estremista, credo che il cambiamento avverrà e lo vedo così chiaramente.

C'è poco da fare: le rate
non smettono di affascinarmi.
Ti lavorano il cervello ininterrottamente.
Il loro modo di annodare tempo e denaro
ha qualcosa di atroce,
di sacrificale e scorsoio.
Ne ho già pagate 11, mi sento sollevato,
ma me ne mancano ancora 229,
sussurro tristemente.
Non vedo l'ora di averle finite, smanio,
e in quell'istante capisco che sto augurandomi
di avere vent'anni di più.
È un dio malvagio, il solito dio malvagio,
che promette felicità solo nella tomba
facendoci addirittura desiderare
di raggiungerla presto, anzi prestissimo,
pur di finire le rate.

Mi era già capitato qualche anno fa di scrivere una poesia sulle rate, e adesso sono tornato sullo stesso tema, per sottolineare il senso di sortilegio scaturito da un simile impiego del denaro. Qui, l'anticipo è tutto, e con lui la sua controparte, la scadenza, che compare lontana per brillare all'orizzonte del nostro avvenire. Come mai? Perché le rate sono la vita alla rovescia, la clessidra di un tempo avvelenato, che mentre cresci, sfuma – che mentre sfuma, cresci. Questo rapporto inversamente proporzionale tra la nostra esistenza e i nostri debiti, mi pare simboleggiare qualcosa di potente, anche se ignoro cosa. A ciò si aggiunga che, nella parlata popolare di Roma, "fa rate" significa "fa schifo". E fa davvero schifo, a ben vedere, l'idea di collocare nel futuro la liberazione dall'obbligo, tanto da desiderare di consumarlo subito, il futuro, pur di ottenere l'assoluzione.

● IL RACCONTO
● di **Piero Pieri**

L'ultimo blues di Nerofumo

SOLO QUALCHE MESE FA ERO SEMPRE AFFAMATO, sempre dotato d'intuizioni brucianti; il rogo della mia fantasia blues bruciava le mummie che circolano nei suntuosi palazzi della Walt Disney. I ragazzi usciti indenni, dopo anni di cartoni animati e di canzoncine senza sangue alla Hillary Duff e alla Montana; questi ragazzi che neppure la Walt Disney era riuscita a narcotizzare, lo sentivano subito il fiotto bollente della mia musica, quel fiotto di sangue che toglie via lo sporco dorato del sound Disney. In famiglia non capivano come le loro care figlie d'improvviso passassero dalle ballerine blu alla scarpa rossa con i tacchi alti, come i figli passassero dai bermuda beige al jeans strappato. Perché ora si chiudono a chiave e ascoltano a tutto volume quelle canzoni sconce? E cantano a squarciagola parole prive di ogni limite. Sono Nerofumo, una delle prime cinque rock star italiane. Ero un altro pianeta rispetto al pianeta delle buone emozioni spacciate da quelli della Disney. Le famiglie ci provavano a impedire la cotta per la mia musica, poi lasciavano correre. Tutte eguali le famiglie, sia di destra sia di sinistra. Tutte eguali ad allevare figli con idee senza ideali, idee inanimate come le canzoni del carrozzone Disney o dei romanzi di Moccia.

Per i ragazzi che avevano afferrato la mela dorata della libertà, Nerofumo era una nave spaziale che squassava il muro del tempo e planava dolcemente sul tessuto molle del loro cervello. Durante i concerti i fan avevano gli occhi lucidi, gli stessi occhi che avevano gli ebrei, la sera prima di partire con Mosè verso la terra promessa. Non cantavo canzoni palestrate, con pettorali scolpiti, glutei torniti, canotte tirate, ascelle rasate; erano musica esplosa, rabbia priva di rarefatte sfumature, mixate dai registratori a trentadue tracce. In sala di registrazione incidevo canzoni, non impacchettavo musica con carta natalizia. Erano canzoni prive di ogni perfezione tecnologica, erano accordi pompati da una creatura luminosa che annunciava l'arrivo di un'era nuova, dove l'anima sarebbe diventata lo zerbino del corpo e il corpo il santuario di ogni sfrenata indipendenza. I ragazzi tornavano a casa con gli occhi lucidi, i più sensibili a fatica trattenevano il pianto o piangevano dietro un albero. Altri salivano in auto sfrecciando e zigzagando, sorpassando mentre arrivava un autotreno. Spesso andavano a sbattere mentre cantavano una mia canzone. La vita non era un problema. La morte non era un problema. Il futuro non era più un problema.

Oggi Nerofumo è diventato un problema. Nerofumo è una rock star con tanti problemi.

Sono diventato una figura che si guarda allo specchio e non si vede più. Non scrivo più canzoni che danno luce a milioni di cervelli adolescenti. Ho dato luce a tre generazioni; sono invecchiato con la prima e adesso siamo una sola generazione di lampadine fulminate. Le successive due generazioni sono meno anziane, hanno quaranta e cinquanta anni: e anche loro sono diventate lampadine fulminate. Dura pochi anni il filo incandescente della giovinezza.

I ragazzi della prima generazione venivano ai concerti perché facevo entrare il sesso in chiesa; e poi c'era tanta birra da bere in chiesa mentre si faceva sesso. Il mio rhythm and blues bonificava la palude Disney e creava fertile materia cerebrale. Oggi, i ragazzi della prima generazione sono diventati tutto quello che le mie canzoni non avevano voluto che diventassero. Una limitata uniformità, priva di un'abitudine originale; hanno un lavoro e guidano una diesel tedesca col turbo. Questa generazione viene ancora ai miei concerti e dai loro volti capisco l'imbroglio, anche se la pelle trema ascoltando le canzoni di un tempo, quando in bicicletta filavano sul lungomare dei sogni, fra gente tranquilla e coni gelato.

Abito in un castello vicino a Siena, ho dieci Ferrari, centoventi assicurazioni sulla vita e una giovane moglie che mi ha dato due gemelle. Era una groupie, di nazionalità inglese, parlava bene l'italiano e quella notte avevo voglia di sposarmi. Le chiesi se mi voleva sposare e lei disse che non aveva nulla contro il matrimonio. È andato così il nostro primo incontro d'amore.

Helen è una buona madre. È anche una buona moglie, almeno credo. Non ho grandi esperienze di mogli. E poi mi accontento. Non ho problemi con Helen. Non siamo fatti per capirci e non ci sforziamo neppure a regolare il nostro ménage sull'accettazione dei reciproci limiti. Spesso i coniugi mal assortiti si separano perché non si capiscono. Helen ed io non ci capiamo e questo non ci pare una buona ragione per separarci. Entrambi abbiamo tante cose da fare. Perché metterci dentro anche la fatica di capirci. Oggi più che mai questo sarebbe un inutile problema, perché Nerofumo vive una sola aberrazione. L'aberrazione si chiama: *Nerofumo quando si guarda allo specchio non si vede più.*

-Domani la troupe parte per Verona, mi telefona Bambi, uno del team.
-Lo so.
-Quando arrivi?
-Il palco è stato montato?
-Non ancora.
-Vengo per fare cosa? La direzione lavori?
-Pensavo che a casa ti annoiassi…
-Non ci si annoia in un castello.
-Io preferisco il mio monolocale a Rimini. C'è più movida a Rimini. Se mi aumenti la paga, faccio un mutuo per un bilocale a Barcellona: ancora più movida.
-Ti pago già abbastanza.

È la tagliola del successo. Appena diventi una rock star, dai il peggio di te e paghi il minimo sindacale. Quando il tuo successo declina, la tagliola stringe ancora di più i denti. Straziano la carne dei primi sogni mentre continuo a sanguinare gli istinti peggiori. Ora i denti sono arrivati ad addentare l'osso dei miei problemi.

Forse lo sapete che sono arrivato al successo tardi.

C'è stato un momento, nella storia della musica italiana, che la ferocia punk ha cominciato a disorientare le famiglie e i discografici non capivano perché i ragazzi ora avevano meno soldi per comprare i dischi. Problema di facile soluzione. Per la famiglia italiana era giunto il momento di bonificare la testa di quei figli arrabbiati.

Vendere pochi album incrina le certezze marmoree di un discografico, la cui autostima dipende dal volume delle vendite. Tanta ferocia punk non generava più positivi flussi di energia, sane eccitazioni che portavano i ragazzi al negozio di dischi per acchiappare l'album appena uscito. È la famiglia che paga i gusti musicali dei figli e le famiglie erano stanche di sentire canzoni punk.

-E se proponessimo una band più tranquilla, qualcuno che scoccia col blues? devono essersi detti le teste d'uovo della *Rumore di fondo*, la casa discografica più sensibile ai cali delle vendite.
-Vuoi dire Nerofumo?
-Quel mattoide, appunto.
-Viaggia sui trenta.
-Però, come lo canta lui… Tentiamo col blues, calmiamo le acque, poi ripartiamo col punk.

Come cantante ero perfetto per quel momento di stasi musicale… avevo l'esperienza caparbia, una frustrazione lunga dieci anni. Potevo solo esplodere. I discografici di talento si vedono quando sono col culo per terra. Per far risalire le vendite hanno l'idea vincente. L'idea aspettava da dieci anni.

Mi portarono a San Remo e la mia canzone blues fu eliminata al primo turno. Perché fu eliminata, lo so: era timida. Perché non portai un'esplosiva canzone blues, lo so: i discografici non volevano osare. Tuttavia, la timida canzone piacque ai più famosi dj. E più le radio musicali la facevano passare più i ragazzi telefonavano per sapere se Nerofumo aveva altre canzoni blues. I dj

IL RACCONTO
di **Piero Pieri**

mi chiesero una cassetta col mio migliore repertorio e mi dissero che la potevo foderare d'azzurro perché stavo per partire verso il cielo delle rock star.
Quanto il mio conto in banca diventò il bottino di un'invasione barbarica, mi comprai un castello diroccato arricchendo molti antiquari che mi vendettero per antichi mobili tirati a cera lacca, quasi tutti rifatti dagli artigiani di Cerea. Lo sapevo che acquistavo colossali fregature, ma anche il mio blues era un mobile rifatto tirato a cera lacca. Piaceva perché era bello da sentire, ma dentro non pulsava l'anima dei cantanti negri della *Chess Records*. Era un buon blues italiano, una buona imitazione.
Anche il castello diroccato, una volta restaurato, è diventato un monumento al rifatto; finti merli, volte a ogiva mai esistite, un'austerità secolare di facciata. Perfino il trono, col quale guardo la televisione, è un'imitazione dell"800 di un trono rinascimentale. La troupe che viene a intervistarmi finge di non vedere tanto sfarzo fasullo. Il trono dorato funziona benissimo per le inquadrature di Nerofumo che risponde pensoso e i miei occhialini da hippy sono un dettaglio che dinamizza la faccia.

Per il concerto all'arena di Verona lo scenografo mi ha proposto un allestimento scenico del cazzo ed io gli ho chiesto se lo pagavo per propormi allestimenti scenici del cazzo.
-È una vecchia valigia di cartone, anni Cinquanta. Chiusa con lo spago. Simbolizza la migrazione della povera gente di montagna verso le alienanti città industriali. Il blues è sempre stato la musica di questo viaggio, dalla povertà dei paesi al cuore nevrotico delle grandi città.
-Lascia a me il compito di sapere cosa sia il blues. Sei uno scenografo fuori scena, hai una mentalità sfocata. Sul palco voglio un'enorme bara che si apre lugubre e non la valigia di cartone dei miei genitori. Una bara che non abbia ammiccamenti dark e metal.
-Anche senza ammiccamenti sembrerà una trovata dark o metal.
-E tu fasciala di paillettes, una bara da allegro funerale a New Orleans.

Vi ho detto di mia moglie Helen. Che mi ha dato due gemelle. Helen mi guarda male quando mangio tre piatti di pasta. Anche con due piatti mi guarda male. Mi guarda male se bevo due litri di vino e mi alzo da tavola sollevando il corpo. Non sa che ha un marito arrivato alla fine, disperato, assolutamente disperato. Le donne sono celebri per il loro intuito femminile, ma questo intuito non funziona mai quando in casa hanno un marito disperato. Qualche marito s'impicca in garage e solo allora capiscono che l'intuito è stato un'occasione mancata. Credo che l'intuito femminile smetta di funzionare quando una moglie vede nel proprio marito la fine dei suoi sogni di ragazza. Vedova o separata, alla fine è la stessa cosa. La fine dei sogni coincide sempre con una fine.
-Come stai? mi chiede Helen.
-Come un serpente a sonagli schiacciato da un autotreno.
-Questo lo vedo. C'è qualcosa che posso fare?
-Ignorami.
Che avesse qualcosa di speciale lo capì subito. Non aveva ansie da prestazione, né occhi lucidi da groupie emozionata. S'era sistemata nel letto trovando la posizione più comoda e aspettando che mi dessi da fare. Aveva un sorriso ironico.
-Cosa cerchi?, le chiesi.
-Vedere all'opera lo stallone blues. So come montano i cantanti rock, i cantanti metal, funky etc… anche i grunge so come montano. E Bruce, sì, anche lui so come monta.
-Bruce?
-Facile arrivare a Bruce.
-Allora parliamo.
-Non mi succede spesso di parlare con una rock star. Specialmente a letto.
-Ora ti succede.
-Solo a cose fatte mi chiedono come mi chiamo.
-Come ti chiami?
-Ho letto la tua biografia. La famiglia contadina ecc… Bruce è nato col rolex al polso.
-Bruce?
-Un vero signore del rock.
-Cosa vuole dire *un vero signore del rock?*
-Vuole dire cena al ristorante dell'ippodromo di Cincinnati prima di galoppare in camera da letto.
-Parli inglese?
-Sono inglese. O meglio, italo-inglese.
-Quante rock star nella tua vita?
-Mi stai deludendo.
-Rivestiti.
-Non reggi una ragazza con le palle.
-Non reggo chi sfotte.
-Mai nessuna scema t'ha messo alla prova i nervi?
-Infatti, nessuna scema…
-Domani vieni a cena dai miei genitori?
-Un'altra provocazione?
-Hai bisogno di imparare le buone maniere.
-Cosa fanno i tuoi genitori? Voglio dire, che lavoro fanno.
-Mamma insegna Storia dell'arte a Cambrige e papà Economia a Oxford.
-I miei, contadini di montagna.
-La peggior specie.
-Rispetto ai contadini di campagna, sì, la peggior specie.
-Ti picchiavano?
-Mi vuoi sposare.
-Non ho nulla contro il matrimonio. Ti scrivo l'indirizzo di casa. Entro le due di domani mi confermi se vieni a cena.
-Quanti anni hai? Diciotto, venti?
-Quanto bastano per diventare tua moglie.
-Domani ho una prova con la band.
-Disdici.
Scopammo senza passione. Helen era perfettamente a suo agio in quella situazione che mi faceva sentire una rock star con le spalle al muro.
Feci saltare la prova e telefonai prima delle due. In un certo senso ero già innamorato di quella *dominante* quando mi presentai a casa dei genitori con un mazzo di rose bianche per la madre. Ero in trappola. Il maligno voleva che sposassi una che mi sovrastava. Forse ho preso troppi ceffoni da bambino.
Un anno dopo nascono le gemelle.

-Perché adesso allevi serpenti a sonagli? mi chiede Helen.
-Qualcosa che non sai.
-Qualcosa che nascondi.
-Compensano.
-Compensano?
-I fan storcono il naso quando vedono il mio corpo sfatto. Gira la voce che bevo troppo. Cose che sai benissimo.
-Che c'entrano i serpenti a sonagli.
-Compensano.
-Cosa vuole dire *compensano*.
-L'addetto al marketing…
-Quella checca.
-Non è un reato.
-Ma sposarsi quando si è bisessuali, questo sì che è un reato.
-Divorzia.
-Sei il padre delle gemelle.
-Allora smettila di tornarci sopra.
-I serpenti a sonagli cosa compensano?
-Gettano un'ombra di mistero, disorientano i fan, moltiplicano l'immagine.
-Ma oscurano la solarità blues!
-I fan vanno disorientati. Altrimenti mi fanno fuori. Smettono di comperare i cd dell'ubriacone.
-Fanculo!
-Niente da dire.
-Cazzo! Sono tua moglie.
-Siamo due cani che ringhiano ogni giorno. Divorzia.
-Le gemelle sono ancora piccole.
-Resti con me per le gemelle.
-Rimango perché ti ho sposato, perché sono tua moglie, perché siamo una famiglia, perché abbiamo due bambine.
-Ma non sei felice.
-Questo non è un problema. Non lo sono mai stata.
-Ah, qualcosa di te che non conoscevo.
-Mi hai mai pensata? Dimmi, mi hai mai pensata?

Una notte guardavo in rete il sito di Bruce. Mi sentivo un cantante con la gola tagliata. Poi ho guardato il sito di Vasco. Anche qui avevo la gola tagliata. Vasco riempie gli stadi con le sue maledizioni. Non segue nessun canone musicale. Canta sé stesso al ritmo di sé stesso. È una voce inimitabile. I comici lo imitano, ma lo imitano come comici. Se fossero cantanti non saprebbero cantare gli spaventi di Vasco. Vasco non ha rivali, è un uomo mite sparato a tutta velocità. Può piangere sul palco, confessare le sue debolezze con un sorriso triste. Nelle interviste si toglie la maschera della rock star, io, invece, la metto. Ha ragione Helen, la *dominante*. Sono un mucchio di fragilità che nascondo mentre Vasco le mette in tavola. Siamo due vette, ma la mia è sempre innevata. Non conosce il mutare delle stagioni.

● IL RACCONTO
● di **Piero Pieri**

Per questo motivo, uno dei tanti, a Verona ho deciso di farmi fuori, suicidarmi in scena, davanti al mio pubblico, alla fine di un concerto che resterà nella storia della canzone. Un suicidio più radioso di quello di Kurt Cobain. Non ambiguo come quello di Jimmy Hendrix e di Jim Morrison. Il suicidio di una rock star davanti al suo pubblico. Entrerò nell'eternità del blues. Senza discorsi di commiato, alla fine dell'ultima canzone blues… la mia fine. I fan mi vedranno cadere a terra, anche se nessuna morte diventa simbolica quando è ripresa da una telecamera. È realtà immediata, choc in diretta, orrore senza fondali. Gheddafi è morto come un disgraziato. La morte in diretta non ammette dettagli epici. Non ci saranno chiacchiere esoteriche sulla morte di Nerofumo, come per Marylin ed Elvis. La bara fluorescente che si chiuderà sul mio corpo esanime mi proteggerà dai pettegolezzi. Parecchi diranno che ero ubriaco, impasticcato e altre cose che i fan inventano. La morte non si spiega. Non ha cause deducibili, moventi, stratagemmi o incidenti di percorso. Il sound della morte è puro lamento blues. Lo capiranno i fan?

-Ho fatto un sogno terribile, papi.
-Già sveglia alle sei?
-Un sogno terribile.
-E tua sorella?
-Dorme. Ho sognato un'orca assassina che mi mangiava. Tu eri in mare che nuotavi. Un'orca stava per mangiarti. Io sono venuta per salvarti e l'orca ha mangiato me.
-Che sogno terribile. Sei venuta per salvarmi e l'orca… hai avuto coraggio. Vuoi che ti prepari la colazione?
-Sì. Tanto non dormo più.
-Volevi salvarmi? Mhh… sono un papà da salvare?
-Cosa mi prepari?
-Pane e marmellata?
-Prima che l'orca mi mangiasse eravamo andati a comprare una crema per le occhiaie.
-Comunque, Chiara, se mi sta per mangiare un'orca, tu non venirmi a salvare.
-Ma papà, sei stato stupido. Hai visto che tutti scappavano all'arrivo delle orche. E ti sei buttato lo stesso in acqua.
-Chiara, sei tu che hai sognato papà che si buttava in acqua. Io non mi sarei mai buttato in acqua.
-Mhh…
-Ciao Arianna, anche tu sveglia. Sono le sei?
-Fa un caldo terribile.
-Tua sorella ha sognato orche assassine.
-Papi, proprio ieri abbiamo parlato di orche.
-Sì, ne abbiamo parlato. Ti preparo la colazione. Mamma?
-Mamma dorme.
-Pane e marmellata?
-Ai mirtilli.
-Chiara ha sognato papà mangiato da un'orca assassina.
-Sono stata mangiata io dall'orca. Tu stavi per essere mangiato. Io mi sono buttata in mare per salvarti.
-Ah, già, per salvarmi. E non mi hai salvato.
-Ti ho salvato, l'orca ha mangiato me.
-È vero, mi hai salvato.
-Stupido papà che va in acqua quando tutti scappano…
-Erano più di una?
-Certo. Molte orche.
-Mio dio sono le sei e siete tutti in piedi. Che succede questa mattina?
-Ecco mamma, adesso è sveglia pure lei. Una bella famiglia in piedi di prima mattina. Vuoi pane e marmellata?
-Un caffè.
-Chiara ha sognato di essere stata mangiata da un'orca assassina.
-Ero andata in acqua per salvare papà. Stava per essere mangiato.
-Che sogno strano.
-Papà è stato stupido a nuotare verso il branco delle orche assassine.
-E tu dovevi lasciarlo andare. Sa cavarsela da solo.
-Papà non se la sarebbe cavata da solo.

Un concerto all'arena di Verona è la morte del concerto live. Si prenota il biglietto e stai seduto su una sedia metallica. La sedia blocca ogni movimento, ogni sconfinamento. È la razionalità dei concerti con i posti numerati. A Verona non può esserci struggente forza collettiva, onnipotenza della folla, grida verso il palco, corpi che si sbracciano. L'arena controlla le emozioni e inscatola i corpi. Nelle gradinate la potenza del pubblico si spegne. Non ci sono rotture improvvise di transenne, scopate protette dall'uniformità eccitata della massa adorante. I fan delle prime file hanno polo Lacoste e le signore top Dolce & Gabbana. Qualche volenteroso si alza dalle sedie metalliche e ancheggia alzando le mani. È solo una falsa testimonianza, un'amnesia, un delirio in sordina. Hanno pagato per recuperare un ricordo. A Verona cantano a voce spenta; è più un esercizio mentale, una preghiera senza dio o un canto senza peccato. Non si sono smarriti, non sono scoppiati, i loro cervelli non sono diventate marmellate muffite. Sono la rock star di gente che elude le tasse.

Lo scenografo ha fatto costruire una bara in stile New Orleans. Paillettes termoadesive e grossi cuori rossi di vetroresina dove dentro pulsa ritmica una lampadina. Altro che valigia di cartone legata con lo spago! Lo scenografo voleva dare al concerto l'impronta delle mie origini contadine, in stile blues, ovvio. Quando la bara s'apre canto le prime canzoni seduto comodo sul finto trono rinascimentale. Ho un serpente a sonagli nel vestito settecentesco. In una tasca chiusa da una zip. Ho preso quello più grosso con un guanto protettivo e l'ho cacciato nella tasca piena di cibo proteico. Poi ho chiuso la zip. Guido verso Verona col mio abito da scena che nasconde l'angelo della morte. Intanto ripasso la salsiccia della serata, la pianificazione del concerto, provata e riprovata col team, ma intanto ripasso. È l'ultimo concerto, non voglio sbavature, incidenti, stecche, attacchi di panico. Spero di azzeccare tutte le note con la chitarra acustica. Sono Nerofumo e ho un finale a sorpresa.
Ha piovuto e la sera prima l'arena vuota sembra un'enorme vulva bagnata, senza alito di vita. Non c'è rinascita in questo rudere romano che sopporta da decenni opere liriche e concerti rock. Domani arriveranno con i pullman, con auto strapiene, perfino camper. Ho quasi sessanta anni, ho superato almeno dieci depressioni, scopato un migliaio di groupie, dato alle gemelle il buon ricordo del padre scimmione e lasciato al notaio un testamento equilibrato. Il grosso del pacco dono lo prende Helen. Ho ringraziato tutti, anche chi mi stava antipatico. Non sono forse un adorabile suicida?

Dopo l'ultimo bis, i fan capiscono che non avrei più cantato. Segue un lungo applauso. Entro con la mano nella tasca e il serpente mi addenta iniettandomi il veleno. Tolgo la mano dalla tasca e il serpente a sonagli non stacca la presa. Urlo di dolore e piego il corpo, la chitarra cade a terra. I fan mi guardano male. Se è un colpo di scena, potevo farne a meno; davvero di pessimo gusto. Fa solo dark o metal, quel finto serpente a sonagli!!!
Il morso del serpente continua a farmi urlare e la mia rauca voce blues diviene sempre più stridula. Quando arriva la paralisi respiratoria, cado a terra, davanti ai fan che ora hanno un volto smarrito, incredulo, anche se i più continuano a non capire. Quando il serpente a sonagli stacca i denti e s'avvicina sinuoso verso l'estremità del palco, quelli delle prime file cominciano ad avere paura. Non è un serpente di gomma. E poi ci sono stati segnali poco rassicuranti. I musicisti hanno gridato di paura. Un tecnico è corso dai poliziotti. Due infermieri arrivano con la barella. Sono immobile su un fianco, anche se a occhi semiaperti guardo quel che precede la mia morte. Se è una messa in scena fa proprio schifo, dicono quelli che sono al sicuro sulle gradinate. Il serpente è scivolato dal palco e ora va verso le prime file. Accende in tutti una sola folle paura. Ogni corpo in fuga si materializza in una massa compatta, irascibile, ottusa e cattiva. I bambini sono schiacciati, chi cade muore calpestato, per la pressione di chi spinge dietro scoppiano i petti di quelli arrivati contro le inferriate chiuse con i lucchetti.
-Merda. Sono un'orca assassina.

Peppino Impastato, militante di Democrazia proletaria, ucciso dalla mafia nel '78 (foto Guido Orlando/Ansa/Mac)

1978

L'omicidio di Peppino Impastato

Il 9 maggio 1978, quarantacinque anni fa, a Cinisi, la mafia siciliana assassinò Giuseppe Impastato, detto Peppino, giornalista, conduttore radiofonico e militante di Democrazia proletaria, in seguito alle sue ripetute denunce contro l'organizzazione criminale. Il suo corpo fu ritrovato sui binari della ferrovia Palermo-Trapani. Stampa, forze dell'ordine e magistratura inizialmente sostennero che il giovane stesse architettando un attentato, poi parlarono di suicidio. Il delitto, avvenuto in piena notte, passò inizialmente inosservato, poiché una decina di ore dopo, a Roma, venne scoperto anche il cadavere del presidente della Dc, Aldo Moro. Nel marzo del 2001 la magistratura riconobbe come mandante dell'omicidio il boss Tano Badalamenti, condannandolo all'ergastolo.

il Reportage

HANNO COLLABORATO

gli autori

Simona Almerini
poetessa, autrice di racconti e testi teatrali, critico cinematografico con una laurea al Dams di Roma Tre. Ha pubblicato "Fassbinder e l'estetica masochista" (Edizioni Il Foglio) e ultimamente la raccolta di poesie "La megera dei sensi" (Controluna)

Maria Borio
poeta e saggista, cura la sezione poesia di Nuovi Argomenti. Il suo ultimo libro di poesia è "Trasparenza" (Interlinea), l'ultimo di saggistica "Poetiche e individui" (Marsilio). È redattrice del sito Le parole e le cose. Fondatrice del Festival europeo Poesiæuropa, collabora con i programmi di Radio 3 Rai e con la cattedra di letteratura italiana contemporanea dell'Università di Perugia

Maria Camilla Brunetti
dopo la laurea in Lettere Moderne, ha studiato Relazioni internazionali all'Università di Vienna. Ha lavorato in alcune case editrici italiane e ora si occupa prevalentemente di temi relativi ai diritti umani e civili. Ha trascorso molti anni a Rotterdam e a Beirut. Vive a Roma

Riccardo De Gennaro
ha lavorato per numerosi anni al Sole-24Ore e, successivamente, a Repubblica. Ha pubblicato i romanzi "I giorni della lumaca" (Casagrande), "La Comune 1871" (Transeuropa) e "La realtà pura" (Miraggi), oltre al libro-reportage "Mujeres" (Manifestolibri) e a "La rivolta impossibile" (Ediesse), la prima biografia di Lucio Mastronardi. È stato direttore di Maltese narrazioni

Matteo Fagotto
giornalista, specializzato nei temi sociali, umanitari e dell'ambiente. Ha vinto numerosi premi e pubblicato su più di un centinaio di testate italiane e straniere, tra le quali Time, Newsweek, The Guardian, The Indipendent. È uno dei fondatori dell'agenzia giornalistica e fotografica Tandem Reportages

Michela A.G. Iaccarino
giornalista e fotoreporter, ha studiato tra Napoli, Mosca e Praga. Ha seguito i conflitti in Libia, Kurdistan, ucraina. Ha scritto anche dal Kossovo, dalla Serbia e dall'Egitto. Si occupa di Russia e dintorni per testate nazionali e internazionali. Ha vinto il Premio Reportage edizione 2017, indetto dalla nostra rivista per il miglior reportage edito sulla stampa italiana. Ha un contratto con Il Fatto quotidiano

Valerio Magrelli
è uno dei più importanti poeti italiani. Insegna letteratura francese all'Università Roma Tre. Tra i suoi ultimi lavori pubblicati, le prose di "Geologia di un padre", il saggio "Proust e Céline. La mente e l'odio" e i versi di "Le cavie" ed "Exfanzia", tutt'e quattro per Einaudi. Collabora al quotidiano Domani

Piero Pieri
ha insegnato Letteratura italiana contemporanea a Bologna. Studioso di Palazzeschi, di Michelstaedter, del Classicismo europeo, dell'Avanguardia futurista e di Giorgio Bassani, di cui ha curato l'edizione dei racconti per Feltrinelli. Tra i suoi romanzi, "Les nouveaux anarchistes" (Transeuropa), "Un amore crudele" (Marsilio), "Il dolore dell'università" (Bertoni)

Gabriella Saba
giornalista freelance, scrive di America latina per il Venerdì, la Lettura, D di Repubblica, l'Espresso e per riviste straniere. Ha scritto libri di viaggio per Mondadori e ha vissuto a Cuba e in Cile

Flavio Villani
scrive di Russia e Unione Sovietica. I suoi lavori sono usciti su Il Foglio, Rivista Studio, Link Idee per la tv, The Calvert Journal e altre testate. Tra il 2005 e il 2010 ha vissuto a Helsinki, dal 2010 vive a Berlino

i fotografi

Matilde Gattoni
ha cominciato a lavorare come fotografa oltre vent'anni fa. Pluripremiata, suoi lavori sono apparsi, tra le altre testate, su Time, Financial Times, Der Spiegel, The Observer, Die Zeit, The Guardian, Vanity Fair, Elle, Wired and GQ. Con Matteo Fagotto ha fondato l'agenzia giornalistica e fotografica Tandem Reportages

Jonas Kako
è nato Kappeln, Germania, nel 1992. Dopo numerosi viaggi si iscrive ai corsi di fotografia documentaria dell'Università di Scienze e arti applicate e diventa fotogiornalista. Suoi lavori sono stati pubblicati, tra le altre testate, su Vice, De Volkskrant, Globe & Mail, National Geographic e Zeit

Milomir Kovačević
fotografo, nato nel 1961 a Čajniče (Repubblica serba della Bosnia-Erzegovina), tra il 1992 e il 1995 ha realizzato numerosi lavori sulla guerra civile nell'ex Jugoslavia, pari a oltre 30mila fotografie, molte delle quali già in esposizioe nelle gallerie della Sarajevo assediata. Nel 1995 si trasferisce a Parigi, dove realizza dapprima una serie sui cimiteri e poi sui caffè parigini. L'elenco delle sue mostre individuali e collettive è interminabile

Yarin Trotta del Vecchio
fotografo documentarista con base a Roma, specializzato in progetti a lungo termine su temi sociali. Finalista al Festival internazionale di fotogiornalismo di Vilnius e al Premio Roma fotografia, tra i suoi altri riconoscimenti il primo premio al Cortona on move, la menzione d'onore al Premio internazionale di fotografia di Mosca. Collabora con testate nazionali e internazionali

Nicola Zolin
fotogiornalista, negli ultimi anni si è occupato dell'impatto della globalizzazione nelle società in cambiamento dell'Asia e del Medio Oriente. Collabora, tra l'altro, al Corriere della sera e a East

9 788862 527866